

151.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 4 GIUGNO 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	7480	
Disegni di legge:		
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	7481	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	7481	
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		
Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funziona- mento degli organi regionali (1062)	7485	
PRESIDENTE	7485	
DI PRIMIO	7485	
LAURO ACHILLE	7492	
DELFINO	7499	
GAGLIARDI	7508	
Proposte di legge:		
(<i>Annunzio</i>)	7481	
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	7513	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	7481, 7513	
Proposta di legge (<i>Svolgimento</i>):		
PRESIDENTE	7485	
SULLO	7485	
CECCHERINI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	7485	
Interrogazioni, interpellanze e mozione (<i>Annunzio</i>)	7513	
Per il XX anniversario della liberazione di Roma:		
PRESIDENTE	7480	
		PAG.
	Proroga di termine per la presentazione di una relazione:	
	PRESIDENTE	7482, 7483
	DE PASQUALE	7482
	PAJETTA	7483
	BARONI	7483
	PIGNI	7484
	Sul processo verbale:	
	PIGNI	7479
	PRESIDENTE	7480
	Sostituzione di un deputato	7481
	Verifica di poteri	7481
	Ordine del giorno della seduta di domani	7513
<hr/> <hr/>		
La seduta comincia alle 16,30.		
VESPIGNANI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta di ieri.		
Sul processo verbale.		
PIGNI. Chiedo di parlare sul processo verbale per una rettifica.		
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.		
PIGNI. Ieri sera al termine della seduta ho sollecitato lo svolgimento della interpel- lanza presentata dal mio gruppo in relazione al <i>memorandum</i> — se così possiamo definirlo — del ministro Colombo al Presidente del Con- siglio. Ora il <i>Resoconto sommario</i> riporta una risposta del rappresentate del Governo che		

non corrisponde alla realtà. È scritto, infatti, che il ministro senza portafoglio Delle Fave « fa presente che sull'argomento sono state in precedenza presentate interpellanze presso l'altro ramo del Parlamento ». La verità è che la prima interpellanza presentata in Parlamento è stata quella presentata dal nostro gruppo alla Camera. Tanto desideravo precisare, affinché rimanesse acquisito agli *Atti parlamentari*.

PRESIDENTE. Le faccio osservare, onorevole Pigni, che nel verbale testé letto si parla di impegno assunto dal Governo *in primis* al Senato di rispondere alle interpellanze: non vi si dice che queste siano state presentate prima al Senato, e quindi non occorre rettificare. Il *Resoconto sommario*, come è noto, è un riassunto redatto seduta stante e non ha efficacia di certificazione.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Dossetti, Migliori e Sabatini.

(I congedi sono concessi).

Per il XX anniversario della liberazione di Roma.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, ricorre oggi il XX anniversario della liberazione di Roma. La grandezza ed il significato di quell'evento storico sono tuttora presenti nella memore coscienza della nazione italiana e del mondo civile che onora i valori propri della universalità dello spirito.

Quando, attraverso le antiche porte, si riversarono nelle vie della città eterna le avanguardie degli eserciti alleati fu chiaro che s'infrangeva il mito di una sopravvivenza e vitale forza militare determinato dall'accanita, disperata e tecnicamente formidabile resistenza posta in atto dai tedeschi tra i monti e le pianure del Lazio.

Fu quella la riprova dell'avvenuto inizio del crepuscolo che avrebbe oscurato le fortune militari della Germania, il segno premonitore di un crollo destinato ad essere convalidato dall'apertura del secondo fronte in Normandia.

Ancora una volta Roma, che, a guisa dell'immagine di Goethe, aveva formato il suo carattere nella corrente del mondo, assumendo

le inconfondibili stigmati della fatalità umana e storica, consacrava la fine di un'epoca e di una vicenda di portata decisiva non solo per l'Italia, ma per il mondo intero.

Durante i lunghi mesi della occupazione, mentre una minoranza attiva di partigiani e di patrioti dava vita alla lotta di resistenza, la popolazione indifesa, smarrita e ridotta allo stremo delle forze fisiche per le continue privazioni alimentari, aveva trovato il più valido sostegno nell'opera generosa ed intrepida del Pontefice romano Pio XII, il quale giustamente ebbe a meritare il titolo di *Defensor civitatis*, rinverdendo le glorie civili e cristiane di Gregorio Magno.

Si vide in quei frangenti quanta forza avesse conservato il sentimento religioso dei romani, divenuto più fresco nelle sue linfe al lavacro purificatore della tormenta della storia; si comprese anche che a quell'intima ed indistruttibile forza spirituale poteva guardarsi con costruttiva fiducia per riprendere il filo spezzato della speranza di libertà che andava rinvigorendosi nella coscienza degli italiani, ansiosi di tornare ad intessere la trama della convivenza democratica.

Dietro i passi della sua fuga, l'occupante aveva lasciato la tragica traccia degli eccidi delle Fosse ardeatine e de La Storta, che sarebbero valsi a segnare la condanna morale di un sistema: le figure di don Morosini e di Bruno Buozzi — un sacerdote ed un sindacalista socialista — giganteggiavano nell'alba della libertà romana di quel 4 giugno di venti anni or sono, come quelle dei martiri che resero sacra la città al tempo dell'avvento cristiano.

Il ritorno di Roma alla libertà fu un fatto, si disse, che prendeva tutto il cuore umano, che commuoveva profondamente e faceva presagire a Benedetto Croce un avvenire di concordia operosa nella riconsacrata unità.

Ma in quei giorni di rinnovata speranza il popolo italiano, nella sua sempre desta e vigile coscienza patriottica, avvertì che le fortune della nazione erano affidate all'impegno di fare di Roma il bastione della democrazia e della giustizia sociale nella libertà, evitando di ridurla al rango di una deteriorata Bisanzio dell'intrigo, dell'equivoco, del compromesso e della faziosità.

Raccogliamoci, dunque, ancora una volta, sforzandoci di ritrovare il senso più vero del nostro destino e delle nostre responsabilità storiche: questa solenne ricorrenza ventennale ce ne offre lo spunto e il monito. (*Vivi applausi*).

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

Collegio XIX (Roma-Viterbo-Latina-Frosinone): Togliatti Palmiro, Cianca Claudio, D'Onofrio Edoardo, Carocci Alberto Mario, Natoli Aldo, D'Alessio Aldo, Nannuzzi Otello, Pietrobono Orlando Tullio, Cinciari Rodano Maria Lisa, Minio Enrico, Alatri Paolo, Rubeo Amedeo, Tanassi Mario, Crocco Alfredo, Venturini Aldo, Vecchietti Tullio, Fabbri Riccardo, Zagari Mario, Palleschi Roberto, Andreotti Giulio, Bonomi Paolo, Storti Bruno, Cervone Vittorio, Folchi Alberto, Greggi Agostino, Villa Ruggero, Darida Clelio, Evangelisti Franco, Iozzelli Attilio, Badaloni Maria, Simonacci Marcello, Quintieri Renato, Pennacchini Erminio, D'Amato Luigi, Cavallaro Francesco, Bozzi Aldo, Zincone Vittorio, Cantalupo Roberto, Messe Giovanni, Michelini Arturo, Almirante Giorgio, Caradonna Giulio, Turchi Luigi.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidate le suddette elezioni.

Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Comunico che, dovendosi procedere alla sostituzione del deputato Giovanni Grilli, la Giunta delle elezioni nella seduta odierna — a' termini degli articoli 81, 86 e 89 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Vincenzo Corghi segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 2 — partito comunista italiano — per il collegio V (Como).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Vincenzo Corghi deputato per il collegio V (Como).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Completamento del palazzo di giustizia di Forlì » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (4117), *con modificazioni;*

« Costruzione di alloggi per ufficiali e sottufficiali dell'esercito, della marina, dell'aeronautica, del Corpo della guardia di finanza e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (994), *con modificazioni;*

« Cancellazione dalle linee navigabili del canale Naviglio, da Bologna al suo sbocco nel fiume Reno » (1312);

dalle Commissioni riunite IX (Lavori pubblici) e XIV (Sanità):

« Modifiche alla legge 30 luglio 1959, n. 595, concernente norme sull'approvazione di progetti per la costruzione di opere igieniche » (1320);

dalla X Commissione (Trasporti):

« Modifiche alla legge 24 luglio 1959, n. 622, recante interventi a favore dell'economia nazionale, per la parte riguardante l'ammodernamento del naviglio mercantile » (*Approvato dal Senato*) (1281);

« Integrazione dello stanziamento previsto dalla legge 9 gennaio 1962, n. 1, riguardante l'esercizio del credito navale » (*Approvato dal Senato*) (1282);

« Integrazione agli stanziamenti previsti dalla legge 18 febbraio 1963, n. 318, concernente provvedimenti a favore dell'industria delle costruzioni navali e dell'armamento » (*Approvato dal Senato*) (1283).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la XIV Commissione (Sanità) ha deliberato di chiedere che i seguenti provvedimenti già ad essa assegnati in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa.

« Modifiche ed integrazioni alla legge 10 luglio 1960, n. 736 » (1245);

SPINELLA: « Integrazione dell'articolo 9 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 13 settembre 1946, n. 233, per la iscrizione all'albo dei sanitari italiani residenti all'estero » (952).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

GASCO: « Proroga delle disposizioni transitorie per i concorsi a posti di sanitari e farmacisti ospedalieri di cui alla legge 10 mar-

zo 1955, n. 97, e successive modificazioni » (1435);

RUSSO SPENA: « Agevolazioni di carriera per le vedove e gli orfani di guerra appartenenti alla carriera direttiva e di concetto delle amministrazioni dello Stato » (1436);

DE PASCALIS: « Modificazione alla legge 26 ottobre 1960, n. 1395, recante norme transitorie sull'ordinamento di alcune scuole professionali per infermiere » (1437);

DOSI: « Norme per la prevenzione degli incidenti causati dall'energia elettrica nelle abitazioni civili » (1438).

Saranno stampate e distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Proroga di termine per la presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Comunico che un decimo dei componenti della IX Commissione (Lavori pubblici) ha chiesto, a norma dell'articolo 65, terzo comma, del regolamento, una proroga di 30 giorni del termine precedentemente fissato per la presentazione della relazione sulla proposta di legge Natoli ed altri: « Disciplina dell'attività urbanistica » (296).

DE PASQUALE. Chiedo di parlare contro questa richiesta.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE PASQUALE. Il gruppo comunista ritiene assurda la richiesta avanzata da un decimo dei componenti della IX Commissione permanente. Ci permettiamo di ricordare al signor Presidente e all'Assemblea i termini esatti e l'iter della questione. Su nostra sollecitazione, l'11 marzo scorso il Presidente della Camera ha inviato una lettera al presidente della IX Commissione, in cui, a norma dell'articolo 65 del regolamento, veniva fissato il termine di 30 giorni per la presentazione in aula della relazione sulla proposta di legge Natoli. Il 22 maggio questi 30 giorni, anche calcolati secondo un sistema che noi non approviamo, sono scaduti; e in sostanza, dal giorno in cui il signor Presidente ha fissato il termine a norma dell'articolo 65 ad oggi, sono passati due mesi e mezzo. Durante tutto questo lungo periodo di tempo, se il presidente della IX Commissione, onorevole Alessandrini, non avesse violato deliberatamente il regolamento e non avesse disatteso con ostentazione le disposizioni del Presidente, l'esame referente avrebbe potuto essere certamente concluso; e oggi la proposta di legge Natoli avrebbe potuto essere discussa in aula.

Non abbiamo tralasciato alcuna occasione, signor Presidente, abbiamo fatto tutto quanto era nel nostro potere per richiamare l'onorevole Alessandrini al suo dovere, cioè al dovere di iscrivere la proposta all'ordine del giorno e consentirne la discussione in sede referente entro il termine da lei fissato. Quando abbiamo visto che il presidente della Commissione lavori pubblici non intendeva rispettare la sostanza della disposizione del Presidente della Camera, in data 29 aprile abbiamo denunciato in quest'aula, per bocca dell'onorevole Pietro Amendola, l'autentico sabotaggio contro la nostra proposta di legge messo in opera dall'onorevole Alessandrini. Ella ci ha risposto in quell'occasione, signor Presidente, assicurandoci che avrebbe invitato il presidente della Commissione a convocarla per l'esame della proposta di legge Natoli. Noi non sappiamo, o almeno non ci consta, che cosa sia stato fatto in proposito; non possiamo evidentemente mettere in dubbio che ella abbia sollecitato il presidente della Commissione, per mettere all'ordine del giorno della Commissione stessa la proposta di legge.

Ora noi desidereremmo sapere, signor Presidente, quale sia stata la risposta, e con quale motivazione il presidente della Commissione abbia respinto anche quest'altro invito. Non sappiamo nulla, infatti, a questo proposito; sappiamo solo che, nonostante tutte le nostre sollecitazioni, la proposta di legge Natoli non è stata messa all'ordine del giorno.

Stando così le cose, la nuova proroga, secondo il nostro parere, non avrebbe alcuna giustificazione. Una proroga in questo senso, con fissazione di un nuovo termine, potrebbe essere giustificata secondo lo spirito del regolamento, solo nel caso in cui la Commissione avesse iniziato la discussione della proposta di legge, e l'esame non fosse stato completato entro i 30 giorni previsti. Ma poiché il presidente della Commissione lavori pubblici si è rifiutato di iscrivere all'ordine del giorno l'esame di questa proposta di legge, a noi sembra assurdo che si venga a chiedere un nuovo termine di 30 giorni, destinato evidentemente a spirare infruttuosamente come il primo.

Secondo noi, la richiesta di proroga serve soltanto ad umiliare il Parlamento, a colpire l'iniziativa parlamentare, ad impedire l'inizio dell'esame di questa proposta di legge. Nel merito, serve a mantenere — con danni enormi per il paese, come è stato rilevato ormai da tante parti — l'incertezza e la confusione in atto nel settore edilizio ed urbanistico.

Signor Presidente, il paese è in movimento e attende ansioso la soluzione di questo problema. Il 1° giugno scorso si è svolta a Roma una imponente manifestazione di lavoratori, tendente a richiedere l'inizio dell'esame della nuova disciplina urbanistica, per superare le difficoltà del momento. Per il 14 giugno prossimo è annunciata a Roma una nuova grande manifestazione indetta dall'Istituto nazionale di urbanistica sempre a questo scopo. Molte altre iniziative sono sorte in tutto il paese, per sollecitare il Governo a mantenere i suoi impegni per la nuova legge urbanistica. Contemporaneamente, contro la nuova disciplina urbanistica si agita la destra economica e politica. In questo quadro è evidente che la maggioranza parlamentare, attraverso l'azione del presidente della IX Commissione e la richiesta di una ulteriore proroga, vuole sostanzialmente impedire la discussione di questo provvedimento nell'unica sede responsabile, che è il Parlamento. Questa manovra tende a deteriorare la situazione, a compromettere le prospettive future, a preconstituire anche soluzioni contrarie ai principi iscritti perfino nel testo dell'accordo quadripartito.

Ieri in seno alla Commissione bilancio il ministro dei lavori pubblici, onorevole Pieraccini, non ha potuto smentire, del resto, che le divergenze tra i partiti della maggioranza vertono non su questioni di dettaglio, ma su questioni di sostanza.

Che senso può avere dunque la nuova proroga di 30 giorni richiesta dalla maggioranza? Se questi 30 giorni saranno computati come lo sono stati i primi 30, evidentemente passeranno altri due mesi e mezzo, con la conseguenza che arriveremo al periodo delle vacanze estive senza che la nuova disciplina urbanistica sia stata esaminata. La proposta di proroga è dunque contraria agli stessi impegni ripetutamente presi dal Governo, sia in questa sede sia nell'altro ramo del Parlamento, di consentire l'inizio della discussione parlamentare sulla nuova disciplina urbanistica entro il 30 giugno prossimo.

Invitiamo pertanto la Camera a respingere la richiesta avanzata da un decimo dei membri della Commissione lavori pubblici, cioè dai rappresentanti della maggioranza governativa in seno a quella Commissione. Contemporaneamente non possiamo non protestare con tutte le nostre forze contro questa forma di doppiezza che riscontriamo nell'azione della maggioranza: da un lato la promessa di una sollecita presentazione del disegno di legge governativo sulla disciplina urbanistica, e dall'altro l'attuazione di una manovra conti-

nuamente ritardatrice rispetto agli impegni assunti. Protestiamo contro questa doppiezza che, ripeto, umilia il Parlamento e avvilisce l'iniziativa parlamentare; ed insieme denunciemo che questo tentativo di ritardare la discussione su uno dei temi fondamentali dell'attuale momento costituisce una manovra che praticamente — anche se forse non è concordata — converge perfino con le posizioni aperte della destra parlamentare.

Ieri in Commissione bilancio i liberali hanno chiesto ufficialmente che la discussione dei provvedimenti sulla disciplina urbanistica venga accantonata. Oggi la maggioranza chiede qualcosa di praticamente equivalente. È evidente che di fronte a ciò non possiamo non protestare e porre i gruppi della Camera davanti alle loro responsabilità, che sono quelle di dire le cose come stanno, di mantenere fede agli impegni o rinnegarli apertamente; e soprattutto chiediamo il rispetto dell'iniziativa parlamentare, che con simili metodi viene praticamente annullata. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole De Pasquale, poiché ella mi ha chiesto di conoscere i termini e gli effetti del mio nuovo intervento presso il presidente della Commissione lavori pubblici per l'esame della proposta di legge Natoli, a seguito della sollecitazione fatta qui in aula dall'onorevole Pietro Amendola, la informo di avere interessato l'onorevole Alessandrini con lettera in data 11 maggio 1964. Il 15 maggio fu proposto di nominare un Comitato ristretto di studio, ciò che è avvenuto il 26 maggio.

PAJETTA. Signor Presidente, gradirei conoscere i nomi dei firmatari della richiesta di proroga.

PRESIDENTE. La richiesta è firmata dai deputati Baroni, Fortini, Calvetti, Degan e Guariento.

BARONI. Chiedo di parlare a favore della richiesta.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARONI. Il gruppo della democrazia cristiana è favorevole alla proroga di 30 giorni del termine per la presentazione all'Assemblea della relazione sulla proposta di legge di iniziativa dell'onorevole Natoli ed altri, concernente la disciplina dell'attività urbanistica.

Siamo consapevoli che il tema della nuova legislazione urbanistica è molto sentito dalla opinione pubblica e che è quanto mai opportuno, anzi necessario, por fine ad un periodo di incertezze che non giovano a nessuno. D'altra parte, vi è anche la necessità

che la legge urbanistica sia accuratamente studiata, in modo da corrispondere in misura adeguata ai bisogni del paese e da costituire uno strumento di impiego veramente agile e pratico.

La nuova legge urbanistica rientra fra gli impegni fondamentali del Governo e della maggioranza. Riteniamo opportuno che questo tema venga discusso, già in sede di Commissione, facendo riferimento a concrete proposte governative, sulla base degli impegni programmatici del Governo; anche se abbiamo ben presente che vi è già in argomento una proposta di legge di iniziativa parlamentare.

Non più tardi di ieri il ministro dei lavori pubblici, in sede di Commissione speciale per l'esame del bilancio, ha accettato un ordine del giorno dell'onorevole Todros, con il quale si impegna il Governo a presentare entro giugno il disegno di legge urbanistico. Il ministro dei lavori pubblici, per altro, si è limitato in tal guisa a confermare sue precedenti dichiarazioni. Essendo quindi ormai prossima la presentazione del disegno di legge governativo, sembra quanto mai opportuno che la Commissione lavori pubblici possa esser messa in grado di esaminare il tema urbanistico avendo a disposizione i più ampi elementi di giudizio, fra i quali primeggia la concreta conoscenza della posizione del Governo.

Né d'altra parte si vede quale utilità pratica potrebbe avere l'iscrizione all'ordine del giorno dell'Assemblea della proposta di legge Natoli in un momento come quello attuale, mentre l'Assemblea è impegnata per un periodo certamente non breve nella discussione di provvedimenti almeno altrettanto importanti per l'attuazione del programma governativo, nonché nella prossima discussione del bilancio di previsione.

Nel frattempo, la Commissione lavori pubblici (come il signor Presidente ha poco fa annunciato) ha già costituito un Comitato di studio per un esame informativo della materia. Riteniamo che anche questo sia un modo utile per predisporre un approfondito esame della nuova disciplina urbanistica. (*Commenti all'estrema sinistra — Apostrofe del deputato Pajetta, che il Presidente richiama*).

Riaffermo che a mio parere e a parere del gruppo della democrazia cristiana la proroga è imposta dall'esigenza di rendere possibile una migliore e più utile discussione dell'intera materia urbanistica. (*Applausi al centro*).

PIGNI. Chiedo di parlare contro la richiesta.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIGNI. Il gruppo del partito socialista di unità proletaria si oppone alla proroga.

Il problema è squisitamente politico. Mai come in questo momento, con un Governo che dovrebbe avere come obiettivo proprio l'allargamento dell'area democratica e della partecipazione dei settori popolari, abbiamo visto l'iniziativa parlamentare umiliata attraverso questo sistema delle proroghe, che è ormai invalso. Così è stato per il problema della scuola, così è stato per la legge elettorale regionale; ed ora siamo di nuovo di fronte ad una richiesta di proroga.

Non possiamo accettare che per le contraddizioni, le dispute, la paralisi interna di questa maggioranza ci si avvii verso l'insabbiamento di una questione importante, fondamentale, riconosciuta tale — a parole — anche da rappresentanti del gruppo di maggioranza relativa.

Già stamane abbiamo compiuto un passo presso la Presidenza della Camera, perché colleghiamo l'episodio di oggi ad altri recenti episodi: a quello dell'interpellanza presentata dal nostro gruppo per la lettera inviata dal ministro Colombo al Presidente del Consiglio; all'episodio della proposta di legge Pajetta per la legge elettorale regionale; a quello della proposta di legge da noi presentata sulla stessa materia e non iscritta all'ordine del giorno nonostante le assicurazioni del presidente della Commissione affari costituzionali. La pratica politica che questa maggioranza attua è lesiva del prestigio stesso della nostra Assemblea. Non è accettabile che si rinvii sempre a domani ciò che può essere affrontato oggi attraverso l'iniziativa parlamentare.

Il nostro « no » alla proroga, quindi, vuole essere condanna di questa azione, che la maggioranza porta avanti nell'intento di impedire che si arrivi ad un chiarimento definitivo. In altre parole, riteniamo che una maggioranza debba sempre assumere la propria responsabilità nei confronti di questa o quella iniziativa parlamentare. Una maggioranza ha il diritto di respingere, di rivedere, di cambiare, come è avvenuto anche durante i governi centristi; ma non ha il diritto, attraverso questo metodo che può anche essere definito ipocrito, di insabbiare praticamente leggi e problemi importanti come quello di cui ora trattiamo.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la richiesta di prorogare di 30 giorni il termine

precedentemente fissato alla IX Commissione per la presentazione della relazione sulla proposta di legge Natoli (296).

(È approvata).

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Sullo e Lettieri:

« Nuove norme concernenti il centro archeologico di Paestum » (1398).

L'onorevole Sullo ha facoltà di svolgerla.

SULLO. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CECCHERINI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Sullo.

(È approvata).

La proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali.

È iscritto a parlare l'onorevole Di Primio. Ne ha facoltà.

DI PRIMIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che il primo problema che è necessario porre in ordine al disegno di legge in discussione sia di carattere costituzionale; ossia occorre domandarsi, innanzi tutto, perché bisogna istituire le regioni.

È stata sollevata una serie di questioni in ordine all'ordinamento regionale, alla sua opportunità politica, al modo come organizzare lo stesso ordinamento regionale; però nessuno ha posto il problema della necessità costituzionale di procedere all'attuazione dell'ordinamento regionale. La questione non riveste soltanto carattere formale ma anche carattere sostanziale.

Le posizioni che è possibile assumere in ordine alla Costituzione sono praticamente

due: o si attua la Costituzione, o la si modifica. Non vi sono possibilità di sottrarsi all'obbligo costituzionale di attuare gli istituti previsti nella Carta fondamentale dello Stato. Se v'è qualcosa di paradossale nel periodo che abbiamo vissuto dal 1948 in poi, cioè dall'entrata in vigore della Carta costituzionale fino ad oggi, è precisamente questo: che abbiamo assistito ad un periodo di continua inadempienza costituzionale. Questo stato di cose non può ulteriormente proseguire, e deve essere superato.

Si potrebbe certamente obiettare che sono state attuate altre parti della Costituzione; che, per esempio, è stata istituita la Corte costituzionale, che si è dato vita al Consiglio superiore della magistratura. Però in ordine a quelli che sono gli istituti veramente democratici, gli istituti che caratterizzano sul piano della democrazia la Carta costituzionale italiana, e particolarmente in ordine all'istituto regionale, questo periodo può essere esattamente definito come un periodo di inadempienza costituzionale. Occorre quindi uscire da questa situazione e dar luogo all'attuazione delle regioni.

Né d'altra parte è possibile oggi pensare di modificare la Costituzione. La Costituzione che l'Italia si è data nel 1948 non è una Costituzione come un'altra: essa rispecchia i valori della Resistenza e dell'antifascismo; e noi sappiamo che quando il popolo italiano, e in modo particolare le masse lavoratrici italiane hanno avuto la sensazione che qualcosa si tramasse contro gli istituti fondamentali del nostro Stato, contro la validità ed efficacia della Carta costituzionale, hanno dato una risposta vigorosa a questi tentativi, stroncandoli prima che potessero nascere. Sicché io credo di compiere un dovere verso questa maggioranza e verso questo Governo riaffermando che esso trae la sua forza e la sua origine non soltanto dal ribadito impegno costituzionale, ma anche e soprattutto dal fatto che abbia la forza politica di dare uno sbocco di carattere democratico all'aspirazione che è nelle masse popolari italiane, di vedere definitivamente attuata la Carta costituzionale, precisamente in quegli istituti che meglio la caratterizzano sotto il profilo della democrazia e meglio rispecchiano le aspirazioni popolari.

Ancora un'altra considerazione bisogna fare, in ordine alla Carta costituzionale italiana. Si afferma da più parti, e in modo particolare dall'opposizione di destra, che le regioni siano un istituto estraneo alla tradizione del nostro Risorgimento, e rappresen-

tino — per ciò che riguarda il modo come sono state delineate nella nostra Costituzione — un compromesso deteriore fra le posizioni del movimento operaio d'ispirazione marxista e le posizioni del movimento cattolico. Ho l'impressione che coloro i quali ragionano in tal guisa si fermano alla superficie, più che scendere alla vera sostanza dei problemi.

Ogni Costituzione, ogni Carta fondamentale della vita d'un popolo si qualifica soprattutto per la sua carica polemica nei confronti della situazione che ha superato. Per rendersi conto della validità della nostra Carta costituzionale sul piano politico e ideologico dobbiamo tener conto del modo come le concezioni sull'organizzazione dello Stato si posero, in relazione non tanto allo Stato fascista, quanto allo Stato che aveva preceduto quello fascista. Si tratta di posizioni che non solo rinnegavano la caratteristica dell'accentramento, ma ponevano la necessità di una articolazione dello Stato in senso diverso da quello che fu lo Stato liberale.

Bisogna d'altro canto sottolineare che la regione non è un'aspirazione che sia stata del tutto estranea al Risorgimento italiano, così come è stato affermato semplicisticamente. Certe affermazioni disinvolute vengono fatte oggi perché tra le forze fondamentali di questo Governo vi sono quelle socialiste e quelle cattoliche: forze cioè che, secondo certi critici, non avrebbero avuto una partecipazione effettiva e determinante nel nostro Risorgimento. Da questa constatazione discenderebbe l'affermazione che si vuol creare un istituto estraneo alle tradizioni fondamentali del nostro paese.

Se si vuol dire che il partito socialista italiano non ha partecipato ai moti del Risorgimento, si fa una constatazione cronologicamente e obiettivamente esatta. Il partito socialista italiano è sorto infatti successivamente. Ma se si afferma che anche il movimento cattolico sia rimasto estraneo al Risorgimento, si afferma una cosa che è contro la verità storica.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

DI PRIMIO. Le forze fondamentali del Risorgimento furono praticamente tre: il movimento liberale, espressione della borghesia allora dominante nella vita politica europea e italiana; il movimento repubblicano; e il movimento neoguelfo di ispirazione cattolica. Il movimento repubblicano, specie nella sua caratterizzazione più concreta e moderna di Cattaneo, postulò la creazione di uno Stato

che non si articolasse in senso accentrato, che non disconoscesse le particolarità regionali, ma le salvaguardasse nell'ambito di uno Stato articolato in regioni. Questa è una delle espressioni più valide del pensiero repubblicano, indubbiamente più concreta della stessa posizione mazziniana. Quanto alla posizione neoguelfa di ispirazione cattolica, si rifacesse a Gioberti o a Cesare Balbo, essa mirava alla creazione di uno Stato federalista, espressione delle particolarità statuali che esistevano allora in Italia.

Esiste quindi nel nostro Risorgimento un filone regionalistico. Se poi queste posizioni dovettero cedere il passo a quelle liberali, lo si deve a due fattori.

In primo luogo in quel momento si avvertì la necessità di superare, attraverso uno Stato unitario e accentrato, i particolarismi allora esistenti nella nostra penisola, soprattutto per impedire che in questo modo potessero riaffiorare tendenze che mettersero in pericolo l'unità dell'Italia appena conseguita. In secondo luogo le forze liberali borghesi, che allora governavano il nostro paese, erano l'espressione della borghesia capitalistica, che mirava alla creazione di un grande mercato unitario, sopprimendo qualsiasi forma di decentramento, nella tema che esse potessero ostacolare la costituzione di questo grande mercato, che doveva servire allo sviluppo economico e sociale del nostro paese.

Sta qui la forza del movimento risorgimentale e nello stesso tempo il limite della costituzione statale che esso dette al nostro paese. Lo Stato liberale, infatti, si realizzò in senso accentrato, non soltanto eliminando i diaframmi rappresentati dall'esistenza dei vecchi Stati (il che era ovvio ed anche necessario) ma soffocando altresì le autonomie locali e le stesse autonomie comunali.

La vivace polemica sviluppata in questi anni contro l'istituto prefettizio trae origine soprattutto dal ruolo che i prefetti hanno svolto in quella particolare situazione storica e specialmente nel periodo di consolidamento dell'unità. La vigorosa critica che Salvemini ha fatto non soltanto di alcune posizioni del movimento operaio italiano ma anche del movimento liberale e in modo particolare del giolittismo era precisamente centrata, come risulta dal libro che l'illustre storico dedicò a Giolitti, *Il ministro della mala vita*, sulla utilizzazione dell'istituto prefettizio come strumento di collusione fra potere centrale e cricche locali. Fu questa collusione che fece dire ad alcuni critici del liberalismo italiano e della concezione dello Stato da esso espressa

che in sostanza Giolitti, per assicurarsi il potere nel paese e specialmente nel mezzogiorno d'Italia, « vendeva i prefetti per comprare i deputati »; in altri termini poneva i prefetti al servizio delle cricche locali che dominavano la vita dei comuni e delle province per averne in cambio deputati che si prestassero ai suoi giochi parlamentari e gli assicurassero quindi la maggioranza. È questa una critica piuttosto acre e, sotto certi riguardi, eccessiva e ingiusta, ma che, in ogni modo, caratterizza con sufficiente precisione il ruolo svolto dai prefetti in quel periodo della nostra vita politica.

I prefetti, insomma, furono utilizzati in senso antitetico a quello auspicato non soltanto da uomini della nostra parte ma anche da politici liberali sensibili alle autonomie locali, come Luigi Einaudi. Alla vigilia della caduta del fascismo Einaudi scrisse in Svizzera nel 1944 un articolo sulla ricostituzione dello Stato democratico nel nostro paese, affermando che vi era una contraddizione in termini fra democrazia e prefetti. Questa presa di posizione derivava proprio dal riconoscimento del ruolo svolto dal prefetto nella vita politica italiana, come strumento di potere locale del governo nazionale e mezzo di collegamento tra il potere centrale dello Stato e le cricche locali, che si opponevano ad ogni sviluppo di carattere democratico della vita economico-sociale nella nostra penisola.

È indubbio che al crollo dello Stato liberale hanno contribuito le posizioni errate del movimento operaio e del movimento cattolico; ma l'incapacità dello Stato liberale di adeguarsi alla crescita di una società, la quale diventava sempre più complessa e anelava a un'articolazione istituzionale più organica di quella costituita dalla rappresentanza parlamentare, è stato il fattore preminente.

D'altra parte il tentativo di dare, attraverso l'istituzione del suffragio universale, una più complessa e organica articolazione alla vita della nostra democrazia nel periodo prefascista, fallì per un duplice ordine di considerazioni.

In primo luogo perché coloro i quali erano più interessati all'istituzione del suffragio universale, e quindi potevano trarne i maggiori vantaggi, ebbero in certo senso paura. Sono note le perplessità di Turati in ordine alla istituzione del suffragio universale, perplessità che dettero a Giolitti la possibilità di scavalcarlo a sinistra e di sfruttare poi, attraverso il patto Gentiloni, le tendenze conservatrici di masse elettorali non educate alla vita politica.

In secondo luogo la mancanza di un'articolazione di carattere democratico al livello locale e regionale impedì che la conquista del suffragio universale desse tutti i benefici frutti che era lecito sperare, e cioè di conferire allo Stato quella concreta efficienza che avrebbe avuto se fosse stato possibile applicare il suffragio universale non soltanto per l'elezione dei deputati e la formazione del Parlamento, ma anche di altri istituti rappresentativi al livello regionale e locale.

Al partito popolare italiano bisogna riconoscere il merito di avere propugnato che era necessaria una articolazione istituzionale di carattere regionale e autonomistico, per superare questa insufficienza dello stato unitario del Risorgimento.

Le forze antifasciste presenti nella Costituente erano effettivamente su posizioni diverse circa l'istituzione delle regioni, ma su posizioni concordanti, invece, in riferimento alla necessità di creare uno Stato che fosse diverso da quello che aveva dato luogo al fascismo e che fosse soprattutto diverso circa il principio fondamentale della sua organizzazione; cioè ad uno Stato accentrato opponevano uno Stato articolato in autonomie locali.

Questo portò, come è stato esattamente detto, ad una confluenza di posizioni del movimento operaio (non soltanto del partito socialista italiano, ma anche del partito comunista) con le posizioni della democrazia cristiana nella redazione della Carta costituzionale, e portò alla creazione dell'ente regione. Questa conseguenza non può essere definita un « deterioro compromesso », come si dice da parte della destra, ma come una confluenza su posizioni comuni in riferimento al principio dell'autonomia, anche se discordanti circa il modo di organizzarla al livello locale.

Se vi furono polemiche, esse trassero origine da passati contrasti. D'altra parte, attraverso le discussioni, che caratterizzarono la prima fase di elaborazione della Carta costituzionale, appare chiaro che la regione non si poneva più nei termini di una istituzione originaria e autonoma da contrapporre allo Stato, ma come centro di potere, dotato sia pure di potestà normativa, che rappresentava un'articolazione, a livello locale, del potere statale, e quindi rappresentava lo strumento per conferire efficacia all'attività dello Stato.

A questo punto si pone il problema: se alla Costituente vi fu questa confluenza tra le posizioni del movimento cattolico e quelle del movimento operaio, per quale ragione abbiamo dovuto attendere sedici anni per ot-

tenere l'attuazione dell'ordinamento regionale?

Rispondere a questa domanda è indubbiamente fare un po' la storia dei contrasti che vi sono stati in Italia dal 1948 in poi. Ritengo tuttavia erroneo attribuire il rinvio dell'attuazione dell'ordinamento regionale soltanto alle diverse posizioni assunte in seguito dai partiti che avevano collaborato in sede costituente. Ciò è smentito da una serie di considerazioni.

La democrazia cristiana, la quale, più efficacemente degli altri partiti, aveva contribuito all'inserzione nella Carta costituzionale dell'ordinamento regionale, aveva conquistato nel 1948 la maggioranza assoluta e quindi era in condizioni di introdurre nell'ordinamento del nostro Stato e di dare vita all'istituto regionale. Se la regione non è stata attuata, lo si deve ad altre ragioni: lo si deve al fatto che dal 1948 in poi in Italia, in sostanza, si è combattuta una lotta politica di grande momento, una lotta politica impostata precisamente su questo dilemma: se lo sviluppo della vita politica italiana dovesse avere un contenuto conservatore oppure se dovesse avere un senso rinnovatore e democratico, in base ai principi stabiliti dalla Carta costituzionale.

Ad esprimere il giudizio che a dominare la vita politica del nostro paese sia stato il conservatorismo, non sono soltanto uomini di sinistra; a scrivere queste cose fu nel 1950 Luigi Sturzo, in polemica con Santi Savarino, direttore del *Giornale d'Italia*: « Se dico che lo spettro delle regioni rosse (esattamente Emilia, Toscana, Umbria) non mi impressiona, lei quasi non crede. Io sono del parere che non si può governare con il continuo senso di paura dell'avversario... La borghesia italiana è passata per tutte le fasi della vita politica di più di mezzo secolo, sentendo e mostrando paura ». (Luigi Sturzo, *Opera omnia*, scritti 1950-51; pagina 62).

Quando si afferma che la causa fondamentale della mancata attuazione della Carta costituzionale del nostro paese è stata precisamente questa tendenza conservatrice di fondo, che era alla base degli indirizzi di tutti i governi che si sono succeduti dal 1948 al 1960, si dice cosa che trova consensi unanimi anche in uomini che, come Luigi Sturzo, hanno posizioni diverse dalle nostre, e conferma nella realtà obbiettiva delle cose.

Oggi la situazione politica è cambiata. Questo Governo deve la sua esistenza ad un radicale cambiamento di indirizzo della nostra vita politica, dovuto al fatto che il partito socialista italiano ha assunto nel 1962

una posizione di appoggio esterno e, nel 1963, le sue precise responsabilità di Governo, per attuare la Carta costituzionale negli istituti che sono più significativi dal punto di vista democratico, come le regioni.

Quindi non ha senso la polemica imbastita dalle forze che stanno alla nostra sinistra, le quali affermano che il programma di Governo non verrà attuato, che il programma di Governo subisce troppi rinvii e l'influenza di particolari situazioni di carattere congiunturale. Questo Governo vuole dar vita ad un ordinamento regionale che corrisponda non soltanto ai principi della Costituzione ma che sia anche efficiente.

In altri termini questo Governo non soltanto vuole attuare la Costituzione, ma vuole anche creare un ordinamento regionale che possa corrispondere agli scopi per cui è stato previsto nella Carta costituzionale. Ed è per questo che noi riteniamo che i tempi per l'attuazione delle regioni debbano essere conformi a quello che è l'ordine logico intrinseco alle finalità dell'istituto.

In primo luogo, viene questa legge che riguarda gli istituti fondamentali della regione; poi, seguono le leggi che riguardano il personale e le circoscrizioni e infine la legge finanziaria, la quale deve logicamente seguire queste leggi, perché l'entità dei mezzi finanziari necessari per dar vita all'istituto regionale è indubbiamente legata alla complessità dei compiti svolti dalle regioni e dalla loro organizzazione. In questa nostra posizione vi è una esigenza logica e sistematica, che non può essere confutata.

Dobbiamo poi rispondere anche ad un'altra obiezione. Si dice: l'ordinamento regionale potrebbe essere attuato anche prescindendo dalla legge del 1963, n. 62. In un certo senso, ciò è vero. Ma il punto è precisamente questo: si tratta di vedere con esattezza qual è il quadro delineato dalla Costituzione, come la Costituzione ha previsto l'ordinamento regionale sia sotto il profilo normativo che sotto il profilo amministrativo, come bisogna tradurre in atto queste norme e come bisogna, poi, dar vita a questi istituti.

È stato affermato ieri che la regione rappresenta un ordinamento di carattere autonomo rispetto allo Stato, quasi originario rispetto allo Stato. Non contesto che, da un certo punto di vista, queste tesi possano anche essere sostenute; ma dobbiamo rimanere nella realtà dei testi giuridici e nella realtà della nostra Costituzione.

Quando la Carta costituzionale prevede una regione dotata di poteri normativi, la

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1964

prevede come un istituto derivato dall'ordinamento dello Stato e non già come un istituto che preceda l'ordinamento dello Stato.

ACCREMAN, *Relatore di minoranza*. Se la Costituzione la riconosce, riconosce quello che c'è già.

DI PRIMIO. Non è vero. Per quanto riguarda la regione, la Costituzione non riconosce quello che vi è già. L'espressione: « la Costituzione riconosce... le autonomie » significa che la Costituzione riconosce il principio autonomistico, che è alla base dell'organizzazione dello Stato italiano. Ma per quanto concerne l'istituto attraverso cui il principio dell'autonomia si realizza, credo si debba tener conto del fatto che la regione viene istituita precisamente con il titolo V della parte seconda della nostra Costituzione. È in tale titolo che noi troviamo gli elementi che ci consentono di delineare l'istituto della regione così come fu previsto dai nostri costituenti. Da questo punto di vista la norma che viene in considerazione per prima è l'articolo 117: i poteri normativi della regione. Qui si vede come il costituente ebbe due preoccupazioni: l'una di carattere unitario, cioè quella di non distruggere l'unità dello Stato; l'altra, di articolare l'autorità dello Stato attraverso enti autonomi di dimensioni regionali; e, nel riconoscere la potestà normativa della regione, sono posti precisamente due limiti: l'uno di carattere materiale, relativo alle materie in cui si può esplicare la funzione normativa della regione, l'altro di carattere politico-legislativo, in relazione ai principi fondamentali delle leggi costituzionali e delle leggi della Repubblica e agli interessi fondamentali dello Stato e delle altre regioni. Quindi essa è una potestà normativa concorrente con la potestà normativa dello Stato in relazione ad alcune specifiche materie.

Si afferma che non possiamo procedere all'istituzione delle regioni, dotandole di poteri normativi, appunto perché non sono state ancora approvate le leggi-cornice in ordine a queste materie. Precisando meglio la critica, si dice che l'articolo 9 della legge del 1953, n. 62, che è stato recepito dal disegno di legge in esame, è anticostituzionale perché prevede che la regione non possa esplicare la sua funzione normativa in ordine ad alcune materie, come per esempio l'urbanistica, prima che lo Stato emani le leggi-cornice; ma prevede anche che essa possa esplicare questa funzione in relazione alla caccia, alla pesca e ad altre materie prima che lo Stato emani le leggi-cornice.

Una siffatta impostazione del problema è erronea dal punto di vista costituzionale. Quando il legislatore disse che le regioni potevano esplicare la funzione normativa predetta nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, intese dire che le leggi regionali non potevano avere un contenuto in contrasto con i principi fondamentali delle leggi della Repubblica. Il richiamo, che si suole fare ai lavori dell'Assemblea Costituente in ordine a questo problema, dimostra che il costituente non volle imporre al legislatore ordinario l'obbligo di fare le leggi-cornice prima di dar vita alla potestà normativa della regione, ma volle soltanto conferire al legislatore la facoltà di creare queste leggi-cornice in relazione ad alcune materie che hanno rilevanza per l'unità dello Stato. Da questo punto di vista appare evidente che, se è necessario ai fini di un ordinamento unitario salvaguardare certi principi in tema di agricoltura, di urbanistica, di istruzione (anche di quella di carattere professionale), indubbiamente tale necessità viene meno in relazione ad altre materie, come la caccia e la pesca, in cui gli interessi locali hanno una preminenza rispetto a quelli di carattere nazionale e unitario. Quindi, la disposizione dell'articolo 9 della legge del 1953, n. 62, non può essere colpita dalle eccezioni di illegittimità costituzionale che sono state affacciate, in quanto il legislatore ha rigorosamente rispettato i principi stabiliti nell'articolo 117. Pertanto le regioni possono subito iniziare la loro attività legislativa in relazione alle materie del secondo comma, mentre in relazione alle materie del primo comma dell'articolo 9 debbono attendere che lo Stato emani le leggi-cornice.

La seconda manifestazione dell'autonomia legislativa è quella statutaria. Anche a questo proposito sono state avanzate eccezioni circa la costituzionalità della procedura adottata dal legislatore ordinario nel dare applicazione all'articolo 123 della Costituzione. Queste eccezioni non sembrano fondate, anche se a prima vista gli articoli 1 e 2 della legge del 1953, n. 62, possono suscitare qualche perplessità. La potestà statutaria è la manifestazione effettiva dell'autonomia regionale, quindi non dovrebbe essere sottoposta ad alcun controllo che non fosse di carattere meramente formale: questa manifestazione dovrebbe procedere libera e spedita, prescindendo da qualsiasi limite. Da questo punto di vista sembra incongruente quanto è stabilito negli articoli predetti. Ma l'incongruenza è soltanto apparente. Con questi articoli il legisla-

tore non ha voluto predeterminare il contenuto degli statuti, in quanto esso è già previsto nell'articolo 123 della Costituzione, secondo il quale lo statuto regola l'organizzazione interna della regione e l'esercizio del diritto di iniziativa e del *referendum* regionale.

In sostanza, con gli articoli 1, 2 e seguenti della legge del 1953 sono determinati alcuni principi generali che devono essere contenuti in tutti gli statuti. L'unico problema è quello di verificare se questi principi siano conformi al contenuto degli statuti, genericamente previsto nell'articolo 123 della Costituzione.

Che cosa si intende per organizzazione interna? Organizzazione interna significa determinazione del numero degli uffici regionali e degli assessori regionali, della loro posizione, del modo come devono funzionare gli organi regionali, della loro ubicazione territoriale. In questo senso è vero che ogni determinazione di questa natura costituisce materia statutaria. Allora, se la legge del 1953 e l'attuale disegno di legge contengono norme che in definitiva estrinsecano quello che è il contenuto dell'articolo 123 della Carta costituzionale, non si pongono al di fuori della Costituzione ma, nell'ambito di questa, forniscono un certo indirizzo, il più possibile unitario, per ciò che riguarda gli statuti che le regioni ordinarie devono emanare.

Un'altra considerazione va fatta in ordine alle critiche avanzate sulle regioni. Si è detto che le regioni si porranno come centri di potere, nei quali sarà naturale la tendenza a soffocare la vita degli altri enti locali. In altri termini si afferma che l'istituto regionale si sostituirà allo Stato; avocherà a sé tutte le funzioni amministrative degradando ancor più le autonomie provinciali e locali. Allo Stato accentratore si sostituirà la regione accentratrice.

Il costituente ha risposto a questa preoccupazione con l'articolo 118 della Costituzione che fa obbligo alla regione di delegare le funzioni amministrative alle province e ai comuni. L'espressione usata è tale che non consente nessun dubbio e nessuna perplessità in materia. « La regione — dice l'articolo 118 — esercita normalmente le sue funzioni amministrative delegandole alle province, ai comuni o ad altri enti locali ». Si è dunque voluto dar vita alle autonomie locali impedendo che, attraverso l'accentramento nella regione delle funzioni amministrative prima spettanti allo Stato, si crei al livello regionale un altro centro di potere pericoloso per le autonomie degli altri enti locali.

Altre considerazioni dimostrano che il costituente non volle soltanto articolare lo Stato attraverso questi centri di potere locale ma intese anche salvaguardare l'unità dello Stato. Questo intendimento è stato realizzato negli articoli che riguardano il controllo e il commissario del Governo.

Circa il controllo va sottolineato che se noi lamentiamo oggi, al livello comunale e provinciale, l'esistenza di una vita amministrativa inadeguata e precaria, ciò è dovuto al fatto che i controlli non sono stati capaci di dare un contenuto all'autonomia degli enti locali e di riportare questa autonomia nei limiti della legge, dando ad essa il senso preciso che essa ha nella Costituzione e nelle leggi che la attuano.

Quindi la preoccupazione che si deve nutrire in ordine all'organizzazione dell'istituto del controllo, è precisamente questa: che il controllo sia non soltanto efficace ma tale da assicurare che la regione svolga i suoi compiti in relazione ai principi stabiliti nella Costituzione, in modo che sia veramente un organo di decentramento della vita locale.

Si è detto che il modo come era stata prevista l'organizzazione del controllo nella legge del 1953 era non soltanto rispondente alla Costituzione ma anche ai principi dell'autonomia locale. Si tratta di due affermazioni che non sono affatto valide, perché l'articolo 125 della Costituzione afferma che il controllo deve essere esercitato da un organo dello Stato decentrato, e tale non è indubbiamente la commissione che veniva prevista dalla legge del 1953; ed è questa una delle ragioni che ne impongono la revisione per renderla più conforme alla Carta costituzionale. Col disegno di legge in discussione noi eliminiamo questa discordanza di carattere costituzionale affidando il controllo di legittimità alla delegazione regionale della Corte dei conti, che è precisamente l'organo dello Stato atto ad esercitare, in forma decentrata, questo controllo di legittimità sugli atti amministrativi della regione. Il controllo di merito invece viene affidato soltanto al commissario del Governo, in base alle funzioni che gli sono attribuite dall'articolo 124 della Costituzione, e viene attuato attraverso il semplice istituto del riesame: cioè il commissario del Governo rinvia l'atto amministrativo, che non merita approvazione, al consiglio regionale, il quale deve riesaminarlo ed adottarlo con maggioranza qualificata. È stata sollevata, in relazione a questa maggioranza qualificata, l'eccezione di illegittimità costi-

tuzionale sostenendosi che essa non è stata prevista dalla Costituzione. Ma è evidente che quanto non è previsto dalla Costituzione per ciò stesso non è da essa escluso né vietato. Non essendo quindi esclusa né vietata, la norma che istituisce questa maggioranza qualificata può essere soltanto considerata come il frutto di un atteggiamento di eccessiva cautela, ma non può mai essere interpretata come un atto che leda in qualche modo un precetto della Carta costituzionale.

Altre due questioni sono state sollevate in ordine alle regioni: una riguarda il modo di elezione della giunta, l'altra i rapporti tra le regioni e la programmazione. Quanto all'elezione della giunta, è stato detto che il modo previsto, cioè quello della elezione pubblica, viola il principio della segretezza del voto ed è quindi contrario ai principî democratici. La critica non ha fondamento, soprattutto per chi consideri la questione da un punto di vista veramente democratico. Ed è strano che l'obiezione sia avanzata proprio da coloro i quali convengono con noi che oggi l'essenza della democrazia passa attraverso i partiti, che non si può parlare di una democrazia che prescindendo dai partiti. Costoro debbono anche convenire con noi che il modo di elezione della giunta con voto pubblico realizza precisamente una necessità non dico di moralizzazione della vita pubblica, ma di democratizzazione della stessa.

La democrazia è fondata essenzialmente sul senso di responsabilità, e quindi deve essere attuata attraverso una precisa assunzione di responsabilità da parte di tutti e di ciascuno. Il voto segreto, in una concezione democratica della vita politica, può essere ammesso soltanto quando si tratti delle posizioni private delle persone, non quando le persone sono considerate in funzione della loro posizione pubblica, in funzione della posizione che essi assumono negli organismi pubblici della nostra vita nazionale. La democrazia, ripeto, è responsabilità, e come tale si deve manifestare e realizzare.

Né è vero — per rispondere all'altra critica — che il disegno di legge in discussione nulla dica circa i rapporti tra programmazione e regioni. Noi siamo convinti che la programmazione deve essere di carattere democratico e che questa caratteristica democratica della programmazione si realizza attraverso due vie: sostituendo il potere pubblico come organo decisionale in materia di scelte fondamentali della nostra vita economica al potere decisionale dei grandi gruppi capitalistici che hanno dominato e dominano

la nostra vita politica, e articolando la programmazione attraverso una consultazione che si espliciti a tutti i livelli della vita nazionale, in modo che le scelte che verranno fatte siano effettivamente l'espressione delle esigenze e della volontà di tutta la collettività nazionale. Solo una consultazione attuata a livello locale, a livello regionale, potrà assicurare un carattere democratico alle scelte che farà il futuro programmatore della vita economica del nostro paese. Quindi il fatto che non vi siano previsioni normative in ordine ai rapporti tra regioni e programmazione non sta ad indicare che il Governo non voglia che la programmazione sia democratica o non voglia che nella programmazione interferisca l'ordinamento regionale; sta solo ad indicare che, avendo apprestato lo strumento e avendo dotato lo strumento stesso di potere normativo sufficiente per esplicare questa attività, il Governo ha posto una delle premesse fondamentali per l'attuazione non solo della Carta costituzionale, ma anche della programmazione.

Quindi con l'attuazione dell'ordinamento regionale il Governo non dà vita soltanto ad un istituto che è previsto dalla Costituzione, ma crea anche lo strumento che consente di adeguare la vita politica del nostro paese al passo e alle esigenze dei nostri tempi e soprattutto di renderla sempre più adeguata e rispondente alle esigenze delle popolazioni locali.

Alcuni dicono che si procede troppo lentamente, e invitano il Governo a far presto; altri, invece, invitano il Governo a fare bene. Noi riteniamo che un dilemma di tal genere non esista. Coloro che invitano il Governo a far presto, lo invitano non solo a bruciare le tappe, ma anche a creare nuovi squilibri nella nostra società. Vi sono oggi nella nostra società squilibri vecchi e nuovi, che giustificano e alimentano l'attuale impazienza del paese. Il compito di un Governo democratico è precisamente quello di riassorbire questa impazienza in un programma innovatore e riformatore, in modo da superare i vecchi ed i nuovi squilibri e in modo da creare una società armonica e democratica. Coloro che invitano il Governo a fare bene, in sostanza intendono abbandonare il programma. A costoro noi dobbiamo dare una responsabile risposta. Il programma, così come è stato articolato, non è un'imposizione dei partiti che formano il Governo. Esso è invece l'espressione delle esigenze fondamentali della nostra società. Questo programma deve essere perciò attuato e non vi sono considerazioni

di carattere congiunturale che possano impedire l'attuazione del programma.

Anche a tale riguardo voglio rispondere a coloro che invitano a differire l'attuazione dell'ordinamento regionale e del programma del Governo con una espressione che non è mia, ma di Luigi Sturzo. Questi, sempre in polemica con le forze di destra del nostro paese, nel 1950, a coloro che si opponevano all'attuazione della regione a causa del costo che essa avrebbe comportato per le nostre finanze, rispondeva: « Ma qual è il costo che ha pagato la società italiana per la mancata attuazione dell'ordinamento regionale? ». È certo che questi critici non hanno dato una risposta alla domanda di Sturzo. Essi avrebbero potuto rispondere solo confessando che la società italiana ha pagato la mancata attuazione dell'ordinamento regionale con l'analfabetismo, con la disgregazione economico-sociale del Mezzogiorno e con la dittatura politica, cioè con un prezzo che si valuta in termini economici, sociali e politici e che è enormemente superiore a qualsiasi costo di carattere finanziario che le regioni possono comportare.

Indubbiamente una maggioranza democratica che sia responsabile non può prescindere, nell'attuazione del programma, da alcune considerazioni che riguardano il costo dell'attuazione di quel programma. Ma in queste considerazioni una maggioranza democratica deve soprattutto far valere quello che è l'ordine logico immanente al programma. E quando si parla di tempi di attuazione del programma di questo Governo, bisogna affermare che essi non possono essere dettati da forze esterne a questo Governo, ma soltanto dalle valutazioni logiche che sono intrinseche alla stessa attuazione del programma.

Vi sono tempi tecnici e tempi politici che sono inerenti allo stesso programma e secondo questi tempi il programma deve essere portato avanti. Ed il Governo deve essere consapevole — a mio sommo avviso — di due fatti; che le difficoltà dell'attuale situazione non sono certamente da attribuire ad esso e alle forze che lo compongono. Queste difficoltà dipendono da mali vecchi e da mali recenti, che non sono riconducibili all'azione dell'attuale Governo; il quale deve trarre inoltre la sua forza da un'altra consapevolezza: esso rappresenta oggi l'unica garanzia di sviluppo democratico della nostra vita politica. Non ci sono alternative più avanzate. Chi ne parla introduce solo un elemento di confusione. L'attuazione del programma è, infine, la risposta che le forze democratiche

devono dare ai partiti che vogliono riportare indietro la situazione politica italiana.

Oggi si tratta di rendere operanti i principi del secondo comma dell'articolo 3 della Carta costituzionale: non basta avere una Costituzione che dice che tutti i cittadini sono liberi ed eguali, ma bisogna muoversi perché sorgano gli istituti capaci di assicurare la libertà e l'uguaglianza di tutti i cittadini. Coloro che ostacolano lo sforzo del Governo di adeguare le istituzioni dello Stato a questa esigenza di carattere costituzionale sono in sostanza le forze di sempre, le forze della conservazione, quelle forze che, come scriveva nel 1950 Luigi Sturzo, hanno sempre vissuto mostrando e sentendo paura.

Questo Governo non deve aver paura, questo Governo deve avere coraggio: soprattutto il coraggio di attuare l'ordinamento regionale e di attuare puntualmente tutto il programma nel cui segno si è costituito, di attuarlo nei tempi tecnici e politici che il programma stesso porta iscritti nella logica interna della sua formulazione. Così facendo, questo Governo non soltanto si adeguerà alle norme della Costituzione, ma anche e soprattutto a quei valori della Costituzione che non sono stati scritti con l'inchiostro dei costituenti, ma col sangue dei martiri dell'antifascismo e della Resistenza. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Achille Lauro. Ne ha facoltà.

LAURO ACHILLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo quanto è avvenuto in questi ultimi giorni, dopo le violente polemiche accese sulla gravità della situazione economica del paese e sui modi per porvi rimedio, è evidente che il dibattito in corso sull'ordinamento regionale deve mirare essenzialmente a stabilire l'opportunità o meno di istituire entro breve termine le regioni: fatto, questo, che coinvolge per forza di cose l'essenza stessa dello Stato democratico che noi, per la nostra parte, vediamo insidiato e minacciato da questa riforma di struttura nei suoi cardini fondamentali.

L'ordinamento regionale, infatti, con le conseguenze che esso necessariamente comporta, ha ripercussioni notevolissime, sul piano politico, economico, costituzionale. Per ciò noi abbiamo il dovere di valutare il problema nel suo insieme con la dovuta diligenza e con quel senso di responsabilità che è indispensabile quando si devono prendere decisioni di fondamentale importanza.

Di qui la necessità di esaminare a fondo la situazione italiana nella sua completa realtà,

nel suo presente e forse anche nel suo divenire, per vedere se sussistono le condizioni che crediamo necessarie per attuare l'ordinamento regionale.

Partendo da queste premesse ed inquadrato così il problema nella sua tematica di fondo, vogliamo qui in primo luogo controbattere la tesi di coloro che sostengono l'immediata necessità della creazione delle regioni a statuto ordinario, al fine di attuare la Costituzione. Siamo invece intimamente convinti che attuare l'ordinamento regionale, specie nel momento attuale, significherebbe la demolizione di ogni residua vitalità del nostro esperimento costituzionale, a prescindere dall'osservazione che vi sono altri articoli della Costituzione di vitale importanza e di scottante attualità, come la regolamentazione del diritto di sciopero, rimasti ancora inoperanti e di cui non si parla affatto.

Orbene, dall'esame della nostra *magna charta* nel suo complesso, appare evidente che nella mente degli uomini chiamati alla grave responsabilità di dare alla Repubblica i suoi istituti fondamentali era dominante il pensiero di assicurare un sistema organico di libertà organizzato in difesa degli individui e delle minoranze contro lo strapotere della maggioranza.

Fu pertanto studiato un sistema di garanzie costituzionali che evitassero lo scadimento e l'involutione della democrazia. Così, con l'articolo 94 ci si illuse di assicurare la stabilità e l'autonomia dei governi dalle Assemblee parlamentari; con i formidabili poteri di controllo affidati al Capo dello Stato si credette di poter ribadire le garanzie contenute nell'articolo 94 e di offrire alla stabilità governativa un sicuro punto di appoggio. Con la Corte costituzionale si credette di poter garantire la rigorosa obbedienza di tutti gli organi costituzionali e di ogni pubblica autorità nei confronti della Costituzione e della legge.

Per sfuggire ai pericoli del monocameralismo, si pensò di infrenare i poteri della Camera dei deputati ponendo accanto ad essa il Senato che avrebbe dovuto essere espressione delle regioni in confronto dell'elettorato indifferenziato espresso invece nella Camera stessa.

Le regioni dovrebbero rientrare appunto in tutto questo contesto di garanzie. Tale assunto sarebbe rigorosamente valido solo in un sistema in cui la stabilità ed il vigore dei poteri centrali fossero tali da ricondurre a sicura unità le spinte divergenti dei poteri periferici. Ma, data l'attuale debolezza e ca-

renza dello Stato, noi intendiamo sottolineare tutta la pericolosità dell'ordinamento regionale che, nelle attuali condizioni, non rafforza ma compromette, e forse in maniera definitiva, il sistema di garanzie previsto dalla nostra Costituzione.

Se esaminiamo la validità e l'efficienza delle nostre istituzioni democratiche, dobbiamo francamente riconoscere che queste si presentano logore, al punto che i Presidenti delle due Assemblee legislative — e segnatamente il Presidente Merzagora — hanno levato più volte la loro voce per deplorare il susseguirsi delle crisi extraparlamentari e lo scadimento in genere della funzione del Parlamento.

Quando i controlli costituzionali affidati alla Presidenza della Repubblica sono in generale elusi; quando il controllo della Corte costituzionale è in gran parte paralizzato dall'assurda procedura che le toglie ogni iniziativa autonoma; quando la sovranità del giudizio è fiaccata dal persistere del sistema gerarchico, dall'ordinamento della carriera, dalla posizione di dipendenza conservata dal pubblico ministero; quando l'articolo 94 viene sempre ed a gara calpestato, esautorando il Parlamento; quando tutto questo accade, è evidente che ci troviamo di fronte ad una realtà ben diversa da quella che la Carta costituzionale aveva voluto determinare.

In effetti viviamo in una anarchia organizzata, in cui il centro di gravità del potere è stato decisamente spostato fuori degli organi costituzionali con conseguenze ogni giorno più deleterie ed eversive di tutto il sistema delle nostre libertà.

I partiti non sono più intermediari fra lo Stato e l'elettorato, giacché si organizzano ed operano come Stati essi stessi e le loro decisioni vengono passivamente recepite dagli organi costituzionali. Il sistema elettorale favorisce l'emergere degli apparati all'interno dei partiti, riduce in soggezione le rappresentanze parlamentari e nello stesso tempo incoraggia la moltiplicazione dei partiti e delle correnti di partito, rendendo confusa ed instabile la vita dei poteri centrali e di quelli locali.

Quando a tutto questo si aggiunge lo strapotere degli enti economici (divenuti anch'essi Stati nello Stato), gli abusi di una radiotelevisione monopolizzata ed al servizio delle fazioni, ed una dilagante corruzione, di cui sono piene le cronache quotidiane, ci si renderà perfettamente conto della effettiva situazione di disordine in cui versa lo Stato italiano, disordine che l'ordinamento regionale non può che aggravare notevolmente.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1964

Il voler dunque spiegare e giustificare la creazione delle regioni con l'esigenza di attuare la Costituzione appare del tutto in contrasto con una corretta interpretazione della verità storica e con la realtà della situazione italiana, la quale richiede invece la restaurazione di una autentica democrazia e di un effettivo Stato di diritto.

Le nostre gravissime apprensioni che l'ordinamento regionale realizzato nelle attuali condizioni del paese sia sostanzialmente in contrasto con lo spirito della Costituzione vengono rafforzate dalla formulazione stessa della legge per l'elezione dei consigli regionali, che lascia in disparte il popolo sovrano e concede l'elettorato attivo ai soli consiglieri provinciali in carica ed ai candidati non eletti nelle ultime elezioni provinciali che riportarono il maggior numero di voti nelle liste concorrenti.

Contro questo disegno di legge sono stati sollevati fondati rilievi di incostituzionalità perché l'elezione di secondo grado, nel modo in cui è stata concepita e prevista, viola i fondamentali principi costituzionali del voto diretto e segreto. Facendo eleggere i consigli regionali dai consiglieri provinciali, il voto non sarebbe diretto né segreto, ma, ciò che più conta, consentirebbe alle oligarchie partitocratiche di esercitare appieno i loro poteri escludendo del tutto la volontà popolare.

Ridotte sotto il pieno controllo delle centrali partitiche, le regioni non saranno le articolazioni di un sistema decentrato e pluralista, ma saranno solo i tentacoli della piovra partitocratica e quindi un ulteriore strumento di governo irresponsabile. Ma, nonostante questa nostra aperta denuncia a carico della partitocrazia trovi piena conferma nella realtà della situazione politica italiana, è ugualmente difficile nutrire speranze che il corso delle cose possa migliorare perché la volontà del Parlamento è controllata e coartata dalle direzioni dei partiti.

Di fronte a tale conformismo il nostro intervento vuole essere pertanto essenzialmente un angosciato grido di allarme per contribuire ad aprire gli occhi a tutti i cittadini, affinché percepiscano i gravissimi pericoli cui è esposta la nazione per questo continuo deterioramento del sistema, che diviene ogni giorno meno democratico.

E poiché l'ordinamento regionale, attuato nei modi e nei tempi previsti dalle segreterie dei quattro partiti della maggioranza governativa, è forse la tappa più decisiva, più insidiosa e pericolosa dell'involuzione in atto, noi abbiamo il dovere di denunciarlo per met-

tere in guardia il paese contro questa iattura che mina alle basi il nostro avvenire di popolo.

Oltre alle riserve di carattere prettamente costituzionale, infatti, ve ne sono altre di natura decisamente politica. Non bisogna dimenticare che queste nostre preoccupazioni e perplessità erano fino ad un anno fa pienamente condivise anche dalla maggioranza della democrazia cristiana e persino dall'onorevole Moro, il quale non esitò a rischiare di mettere in crisi il precedente Governo Fanfani, impedendogli di procedere oltre sulla questione delle regioni che, come egli ebbe a dire a quell'epoca in una trasmissione televisiva di « tribuna politica », la democrazia cristiana « intende realizzare, ma a tempo debito e soltanto quando esisteranno condizioni sufficienti di stabilità politica e di garanzia democratica, in modo che questa riforma fondamentale possa compiersi a vantaggio e non a danno del paese. Di fronte al problema delle regioni — disse ancora l'onorevole Moro — la democrazia cristiana ha voluto cioè camminare, ma non arrivare a destinazione e gli elettori possono avere fiducia che il cammino sarà adeguato alle possibilità nazionali ».

Orbene, se questi furono, di fronte a 50 milioni di elettori, gli impegni liberamente assunti dall'onorevole Moro, è lecito ed è pertinente chiedere all'onorevole Presidente del Consiglio che cosa sia mutato in meglio, in fatto di garanzia democratica, dal febbraio del 1963, quando prese questi impegni, dato che l'unico fatto certo verificatosi in questo lasso di tempo è la formazione di una giunta frontista nella Valle d'Aosta dove vi era invece la possibilità numerica di costituire una giunta di centro-sinistra.

L'onorevole Moro ha il dovere imprescindibile di rispondere a questa domanda, di tranquillizzare l'opinione pubblica italiana in base agli impegni assunti verso l'elettorato; cioè deve dirci se ha ottenuto dal partito socialista italiano la necessaria garanzia di rifiutare domani e sempre ogni alleanza con i comunisti, per cui oggi sia possibile procedere in condizioni di assoluta sicurezza politica all'attuazione di quell'ordinamento regionale cui un anno fa impresse una battuta d'arresto non ravvisando condizioni sufficienti di stabilità politica e di garanzia democratica.

Giacché, delle due l'una: o l'onorevole Moro ha elementi tali da assicurare il paese; o non possiede tali elementi, ed in tal caso lui e il suo partito, cioè tutta intera la democrazia cristiana, consapevolmente, lanciano il paese

incontro all'ignoto e ad avventure assai pericolose.

Quindi allo stato non possiamo che giudicare l'attuazione delle regioni come uno smembramento dell'unità nazionale con tanti sacrifici raggiunta, e come l'istituzione di nuovi centri autonomi di potere che fatalmente vanno ad insidiare l'autorità, il prestigio e la sovranità dello Stato.

In effetti ogni regione costituirà una situazione di potere locale per le diverse formazioni politiche; e quei partiti che tendono finalisticamente a smantellare lo Stato, troveranno proprio nelle regioni strumenti validissimi per la realizzazione dei loro fini eversivi.

Immaginate, onorevoli colleghi, che cosa diverrebbe l'Italia se una parte delle regioni del centro-nord dovesse finire sotto l'egida socialcomunista, e quale spinta divergente si avrebbe dalla periferia nei confronti dei poteri dello Stato. Ci verremmo a trovare di fronte ad un pericolo di incommensurabile entità che metterebbe a repentaglio l'avvenire stesso di tutto il paese, senza averne alcuna contropartita, in quanto v'è da osservare che, contrariamente alle affermazioni dei politici, la istituzione delle regioni è anche in aperto contrasto con ogni seria politica di programmazione.

Dichiarare che le regioni sarebbero organismi tecnici in grado di formulare piani economici rispondenti alle esigenze regionali, piani che poi verrebbero elaborati e coordinati nel più vasto quadro della programmazione nazionale, è una vera utopia, in quanto i parlamentari regionali non sono organi tecnici ma politici, volti pertanto ad altri fini e ad altri interessi.

L'incidenza negativa della istituzione delle regioni anche sul piano economico diventa oggi del tutto preminente, in quanto, data la gravità dell'attuale congiuntura, un'ulteriore compromissione della nostra economia ed una ulteriore spinta inflazionistica possono produrre danni decisivi.

Si tratta dunque di un aspetto di straordinaria importanza che va valutato con alto senso di responsabilità perché le regioni avranno un costo annuo dell'ordine di centinaia di miliardi e con conseguenti seri riflessi negativi sulla già seria situazione economica.

A tal proposito va ricordato che, oltre ai tremila miliardi di debiti consolidati, il disavanzo annuale degli enti locali ammontava nel 1960 a circa 423 miliardi e che tale disavanzo nel 1963 ha superato gli 800 miliardi, risultando così più che raddoppiato nel giro di soli quattro anni. Tutto questo per l'au-

mento vertiginoso dei debiti comunali, i quali sul totale incidono per 660 miliardi, mentre le province incidono per 180 miliardi e le regioni per oltre cinquanta.

Ma quando la piaga del regionalismo sarà estesa a tutto il paese, a quali cifre arriverà l'indebitamento regionale?

A questo argomento i regionalisti oppongono che non si avrà alcuna dilatazione del *deficit* globale, in quanto vi sarà la piena rispondenza tra l'aumento della spesa regionale e la diminuzione della spesa statale.

Di fronte ad affermazioni del genere bisogna chiedersi se coloro che sostengono queste tesi sono o meno in buona fede. Perché quello che conta è l'effettiva realtà, la quale oggi dice chiaramente che è impossibile istituire le regioni senza una notevole dilatazione delle spese e senza trovarsi di fronte a nuovi massicci e pericolosi disavanzi. Basta considerare che le regioni sono centri autonomi di potere con potestà legislativa, per rendersi conto che sarà certamente difficile controllare e contenere le loro passività di bilancio che andranno ad unirsi a quelle già notevolissime dei comuni e delle province, aumentando disastrosamente la corsa all'indebitamento della finanza pubblica.

D'altronde, la impossibilità di contenimento delle spese e del disavanzo è dimostrata in tutta chiarezza da quanto è accaduto nei comuni che in quattro anni hanno raddoppiato il loro *deficit*, nonostante che questi organismi siano sottoposti per l'approvazione di ogni loro atto all'autorità tutoria. Figurarsi quindi cosa accadrebbe per le regioni, essendo esse fornite di una effettiva autonomia.

Onorevoli colleghi, vi prego di tenere presente che alla fine del marzo scorso l'indebitamento del Tesoro si aggirava intorno a 10 mila miliardi, con un aumento di 665 miliardi negli ultimi 12 mesi. A questa cifra devono aggiungersi altre partite di debito, quali ad esempio quelle relative alla imminente emissione di certificati speciali di credito per contributo da versare da parte dello Stato al fondo adeguamento pensioni dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, ed inoltre la massa ingentissima dei debiti degli enti pubblici locali.

È evidente che una tale massa di indebitamento e una politica di bilancio strutturalmente in passivo non possono non riflettersi sul valore stesso della moneta, il quale risulta altresì inficiato dalla situazione deficitaria della bilancia commerciale e di quella dei pagamenti, per effetto della notevole dilatazione dei consumi verificatasi negli anni della

allegra politica salariale del centro-sinistra, a danno degli investimenti produttivi.

D'altronde, la *Relazione generale sulla situazione economica del paese* presentata al Consiglio dei ministri alla fine dello scorso marzo, denuncia chiaramente questi squilibri e queste carenze e la notevole pericolosità dell'attuale momento per la nostra economia. Da tale relazione si desume che, mentre nel 1963 si registrò un aumento dei consumi del 9,2 per cento, pari al doppio di un tasso normale di incremento, l'aumento degli investimenti è stato solo del 4 per cento, pari cioè alla metà della norma, il che denuncia una grave involuzione in atto.

La causa dello squilibrio tra consumi ed investimenti risiede in una abnorme distribuzione del reddito monetario, per cui si è avuto un aumento delle retribuzioni e degli oneri accessori, accresciuti nel 1963 di ben il 21,6 per cento in termini monetari e quindi notevolmente al di là del saggio di aumento del reddito nazionale, cioè della produttività, ed in conseguenza una diminuita formazione di risparmio. L'effetto di tale abnorme distribuzione è stato da un lato l'aumento dei consumi, l'aumento dei costi del lavoro e quindi della produzione, che ha inficiato la competitività della nostra economia sul piano internazionale, un aumento dei prezzi e quindi del costo della vita; e dall'altro l'aumento delle importazioni e la diminuzione delle esportazioni, con un grave peggioramento della nostra bilancia dei pagamenti, che da un avanzo di 111 miliardi del 1961 è passata nel 1963 ad un disavanzo di 610 miliardi.

Non vi è da fare affidamento sulle cosiddette partite invisibili, in quanto anche il turismo è entrato in crisi per l'aumento del costo della vita e per il susseguirsi degli scioperi che allontanano gli stranieri dall'Italia dirottandoli verso altri paesi, più tranquilli, e che possono offrire la loro ospitalità a condizioni più vantaggiose; mentre anche le rimesse degli emigranti sono in diminuzione, dato il dilagare della sfiducia alla politica di questo Governo. Quindi la situazione economica non può che continuare ad aggravarsi sempre più con le conseguenze fatali dell'inflazione, della recessione e della disoccupazione, a meno che non si cambi politica e subito.

In effetti, la situazione non è migliorata a seguito dei recenti provvedimenti definiti anticongiunturali, in quanto, per dichiarazioni esplicite degli stessi ministri competenti, dopo una stasi iniziale negli acquisti, si è ritornati ai livelli precedenti, il ritmo dei consumi in genere e delle importazioni in particolare

continua a salire, quello delle esportazioni a scendere depauperando le nostre riserve valutarie, per cui si sono già pressoché esauriti i fondi del precedente prestito americano. Intanto gli scioperi continuano a catena, i sindacati premono sempre più massicciamente per ottenere nuove concessioni e lo Stato è ridotto ad implorare una tregua che i socialcomunisti, uniti nella C.G.I.L., non intendono affatto concedere.

Siamo, dunque, sulla china pericolosissima dell'inflazione, per cui, se non si vuole precipitare definitivamente nel baratro, occorre diminuire i consumi, diminuire essenzialmente la spesa pubblica ed i disavanzi dello Stato e degli enti locali in modo da aumentare il risparmio, consentire gli investimenti produttivi facendo riacquistare la fiducia a chi lavora e produce.

D'altronde questa esigenza è stata avvertita dallo stesso onorevole Moro, il quale ha invitato tutti i ministri alla massima prudenza, denunciando le difficoltà presenti e la conseguente necessità « di soffermarsi per misurare il passo con cui camminare. Abbiamo bisogno di un momento di pausa e di riflessione », egli ha detto, aggiungendo « che si tratta di un'attesa necessaria per il nuovo tempo conclusivo dello sviluppo democratico ».

Non v'è dubbio, pertanto, che l'attuale congiuntura impone la più drastica politica della spesa pubblica, ma, mentre questa necessità viene riconosciuta verbalmente dallo stesso Presidente del Consiglio, nei fatti egli consente che il suo Governo prepari le leggi agrarie, la legge urbanistica e quella per l'istituzione delle regioni che costeranno nel tempo alle casse dello Stato migliaia di miliardi. Tutto ciò che si va verificando fu da noi puntualmente previsto quando si discusse sulle dichiarazioni programmatiche del Governo, giacché la situazione odierna è la conseguenza fatale della nefasta politica di centro-sinistra che, come avvertimmo allora, ha insita in sé una palese contraddizione in quanto non si può allargare la sfera di influenza e di azione dello Stato, come vogliono i socialisti, senza conseguentemente dilatare la spesa pubblica e dall'altro lato non si può in un paese di limitate risorse economiche come il nostro, dilatare la spesa pubblica senza subirne le conseguenze.

Ed ecco perché siamo contrari alle regioni come alle leggi agrarie ed alla legge urbanistica e cioè siamo decisamente contrari all'attuale indirizzo politico che non può non sortire che effetti sempre più dannosi ag-

gravando la congiuntura fino a precipitare il paese in piena crisi e, quindi, nel caos economico e politico.

L'onorevole Colombo ha detto recentemente a Milano che « la situazione economica nazionale, che taluno drammatizza oltre misura, e altri addirittura minimizza, va affrontata con consapevolezza. Infatti — egli afferma — vi sono tutti gli elementi, tutte le possibilità di superamento, purché ogni italiano, ciascuno al suo posto, non si rifiuti di capire, non rigetti la sua parte di sacrificio. Per quanto attiene al Governo — ha detto ancora il ministro Colombo — non c'è dubbio che esso debba attuare il suo programma, ma avendo costante riguardo alla situazione congiunturale e perciò graduandola in relazione all'evoluzione di questa ». E così ha concluso: « Nell'attuale situazione il contenimento della spesa pubblica in tutte le sue manifestazioni, ma soprattutto in quelle non direttamente produttive, è dovere dal quale non si può prescindere ».

Questi concetti egli ha ribadito nell'articolo scritto recentemente sul *Popolo* a seguito della nota polemica relativa alla lettera da lui inviata all'onorevole Moro.

A sua volta, la chiara e documentata relazione del governatore della Banca d'Italia rende a tutti evidente che la situazione economica del paese è grave e che ha bisogno di provvedimenti di emergenza. Il dottor Carli ha individuato la causa degli attuali squilibri essenzialmente in un aumento dei salari superiore alla produttività, al quale ha corrisposto una diminuzione degli altri redditi ed in particolare della porzione del reddito destinata al profitto, il che ha generato una inflazione dei costi, una contrazione dell'autofinanziamento, una pressione di carattere inflazionistico, con conseguente aumento dei prezzi ed un crescente passivo della bilancia commerciale.

Il governatore della banca d'Italia si è soffermato in particolare sul problema dell'inflazione salariale e, ricordando che la politica monetaria è da sola insufficiente a controllare il ciclo economico, ha detto che occorrerebbe « attuare quella distribuzione dei redditi che realizzi tra consumi e investimenti una proporzione idonea a sostenere lo sviluppo dell'economia in un clima di stabilità dei prezzi » aggiungendo che « la prosperità della collettività non può essere raggiunta se i più indulgono alla tentazione di accrescere la quantità di moneta in corrispettivo del proprio lavoro senza contrapporvi una quantità di prodotti accresciuta in uguale misura ».

In altre parole non si può pretendere di lavorare di meno e di guadagnare di più.

È certo, infatti, che i prezzi — tra gli altri elementi di costo — non sono legati solo alla remunerazione del lavoro — ossia ai salari — ma anche, e forse soprattutto, al rendimento dell'operaio, e cioè alla sua capacità e volontà produttiva.

È quindi una assai difficile situazione quella in cui si dibattono attualmente gli operatori economici, stretti tra le incertezze politiche, le difficoltà economiche, gli scioperi e le svogliatezze della manodopera, mentre la politica di centro-sinistra che si proietta nel futuro ha scosso profondamente la fiducia che è un fattore psicologico essenziale per promuovere qualsiasi nuova iniziativa.

In tali condizioni non si possono non nutrire le più vive preoccupazioni per il futuro della nostra economia, mentre è evidente, anche ai fini di ristabilire la fiducia, che occorre prendere per essa provvedimenti adeguati per salvarne la competitività internazionale, tenendo presente pure, come ha sottolineato il dottor Carli, che: « in avvenire molto più che in passato dovremo essere pronti ad affrontare nelle diverse sedi internazionali una costante critica costruttiva di ogni nostra azione od inazione ed a rendere conto di ogni ritardo nell'adozione di eventuali misure correttive di squilibri interni ed esterni ».

L'attuare i necessari rimedi spetta ai politici e, per limitarci per ora a quanto il ministro Colombo ha scritto sul *Popolo*, « l'azione per la stabilizzazione dei prezzi e della moneta dovrà essere proseguita in modo fermo e costante essendo responsabili per l'avvenire delle nostre popolazioni e anche di fronte agli altri paesi del mercato comune ».

« Poiché ci si muove in momenti di difficoltà — scrive ancora l'onorevole Colombo — non può prescindere da un necessario coordinamento tra evoluzione della congiuntura e tempi e modi di attuazione del programma ».

Ebbene, poiché l'istituzione delle regioni comporta, fuori di ogni dubbio, un aumento imprecisato, ma certo di varie centinaia di miliardi all'anno della pubblica spesa, a scapito dei settori produttivi, bisognerebbe quanto meno rinviarla, stando alle stesse dichiarazioni pubbliche del ministro Colombo.

Noi oggi ci troviamo in una situazione analoga a quella che si verificò due anni or sono per la nazionalizzazione dell'energia elettrica.

Anche allora dimostrammo la negatività di quel provvedimento che fu però ugualmente realizzato con le conseguenze deleterie che oggi tutti possono constatare.

Ma come allora la democrazia cristiana sacrificò l'industria elettrica sull'altare del centro-sinistra, così oggi, sullo stesso altare, essa si appresta con infinita leggerezza a sacrificare anche l'unità nazionale, aumentando il dissesto dell'economia italiana e ritardando notevolmente ogni possibilità di ripresa e di progresso.

Questa gravissima situazione va denunciata apertamente, giacché al di là ed al di sopra della stessa istituzione delle regioni sono in gioco la libertà e la democrazia e con esse l'avvenire del popolo italiano.

Ormai non si tratta solamente di approvare o respingere un determinato provvedimento, ma di avallare o condannare una politica profondamente errata che minaccia di travolgere, con l'economia del paese, gli stessi istituti della libertà. Tutto ciò è confermato dalla lettera che l'onorevole Colombo ha scritto all'onorevole Moro, della quale abbiamo potuto apprendere il contenuto attraverso la ricostruzione fattane dal settimanale *Il Centro*. In essa il ministro Colombo espone finalmente la situazione economica italiana in tutta la sua eccezionale gravità che certamente egli presenta in una maniera assai diversa da quella fatta in forma ufficiale.

Noi, attraverso i rapporti che dobbiamo avere con l'estero nella nostra qualità di operatori economici, conoscevamo anche prima di questo documento a che cosa ci avrebbe portato la politica anfibia del centro-sinistra e compimmo il dovere di denunciarlo fin dagli inizi, ed oggi conosciamo tutta la gravità dei danni che tale politica ha procurato al paese. È certo che se non interverranno subito i necessari provvedimenti, indicati dallo stesso ministro del tesoro, la situazione italiana è destinata a peggiorare rapidamente.

C'è da osservare, però, che la politica indicata dall'onorevole Colombo nella lettera contrasta decisamente con il comunicato emesso stanotte dalla direzione della democrazia cristiana e votato all'unanimità, e quindi dallo stesso onorevole Colombo.

Qui la mente del cittadino italiano, e immagino anche dei parlamentari che non fanno parte del *clan* al potere, veramente si sperde in una ridda di domande senza risposte.

Com'è che il ministro del tesoro si è accorto così tardivamente dei danni della politica del Governo al quale egli partecipa, in modo da denunciarli solo quando sono divenuti così gravi e quasi irreparabili? E se li avesse intuiti o conosciuti prima, perché ha cominciato a muoversi solo ora? E, comunque, perché ha continuato a partecipare e parte-

cipa tuttora ad un Governo che persegue la politica di devastazione da lui stesso denunciata? E com'è che nella lettera bolla la politica delle regioni e della legge urbanistica in modo così chiaro ed efficace, mentre anche stanotte ha avallato il comunicato della democrazia cristiana che riafferma la fiducia a Moro e alla politica dell'attuale Governo di centro sinistra, che appunto vuole attuare — e senza dilazioni — proprio le regioni, la legge urbanistica, la programmazione e via discorrendo?

La verità è che la truffa psicologica al popolo italiano, all'elettorato italiano, continua; la verità è che il comunicato della direzione della democrazia cristiana è l'ultimo capolavoro di ambiguità e di ipocrisia senza pudori espresso dal gruppo Moro; la verità è che tale comunicato è una nuova trappola per tutti: dai socialisti ai democristiani di tutte le correnti e fino alle destre.

Esso serve per addormentare ancora tutti e prender tempo con la sua ambivalenza che dà ragione a Pieraccini, che vuole subito la legge urbanistica, ed a Colombo che la denuncia affermando che essa paralizzerebbe l'edilizia; il comunicato dà ragione a chi si preoccupa della congiuntura e a chi vuole realizzare il programma marxista anche a costo che la congiuntura si aggravi.

Dobbiamo dire, a questo punto, che tutto questo gioco è ignobile, che è tempo di uscire dagli equivoci, che è tempo, gran tempo, di dire al popolo italiano dove lo si vuole condurre, e come e quando.

Ci si dica, infine, come si vuole «inquadrare la politica di programmazione con l'attuale valutazione della situazione congiunturale», come si vogliono «realizzare le riforme e nello stesso tempo effettuare la politica di difesa della stabilità monetaria, della capacità di acquisto dei salari e del mantenimento dei livelli di occupazione», pur continuando la politica di centro-sinistra, quando Colombo e Carli hanno dimostrato con cifre indiscutibili alla mano che si tratta di due cose antitetiche, per cui la «congiunzione» sognata o fatta sognare da Moro è del tutto irrealizzabile.

Continuare a baloccarsi con questi giuochi di parole truffaldini è delittuoso, quando ogni ora che passa aggrava il disagio economico e quindi sociale della nostra nazione. Ogni dilazione ormai è incompatibile con la situazione e con la coscienza che almeno i parlamentari hanno il dovere di avere.

L'onorevole Moro ha il preciso dovere di dimettersi, e lo stesso dovere dovrebbe sentire

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1964

l'onorevole Colombo, che non può fare una politica quando scrive al Presidente del Consiglio, un'altra quando partecipa alla direzione democristiana e forse una terza quando agisce da ministro del tesoro.

L'opinione pubblica è ormai allarmata dalla realtà dei fatti economici italiani e dalle qualificate ed inequivocabili denunce che si leggono nella lettera del ministro del tesoro e nella relazione del governatore del massimo istituto bancario italiano.

Se la sensibilità dei succitati ministri non suggerisce loro di mettere immediatamente in crisi l'attuale gabinetto, è necessario aprire immediatamente un dibattito parlamentare sulla nostra situazione economica e sociale in modo che l'opinione pubblica possa sentire e valutare il pensiero dei suoi rappresentanti in Parlamento; in modo che si possa indurre il Presidente del Consiglio e i vari ministri responsabili a farci conoscere finalmente con chiarezza che cosa intendono fare subito, a media ed a lunga scadenza.

Solo così si potranno, com'è necessario e doveroso, chiarire le responsabilità singole e collettive, del Parlamento e del Governo e solo così l'elettorato italiano potrà meglio orientarsi per dire, a suo tempo col voto, ciò che ci stanno nascondendo Moro ed i « compagni »: dove, cioè, si vuol portare l'Italia.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mai forse come ora il Parlamento si è trovato dinanzi ad un momento così cruciale, un momento in cui deve decidere su un problema che investe le sorti future della nazione col rischio di compromettere e smembrare quello che resta dello Stato unitario, spezzando forse definitivamente il benessere economico faticosamente raggiunto dal popolo italiano.

E in questi momenti di somma importanza e responsabilità che si misura singolarmente e collettivamente la statura degli uomini, la coscienza di un consenso e la validità degli istituti.

Noi vogliamo augurarci che il Parlamento italiano si dimostri all'altezza del suo compito, che è essenzialmente quello di interpretare le ansie ed assolvere alle esigenze ed alle aspirazioni del nostro popolo.

A conclusione ci permettiamo di rivolgere una esortazione all'onorevole Presidente del Consiglio.

L'onorevole Moro è un uomo politico meridionale. Cerchi — vorrei dirgli — di non interrompere la buona tradizione che dalla formazione del regno d'Italia ha caratterizzato gli uomini di Stato di tale provenienza: i De-

pretis, i Crispi, i Nitti, i De Nicola e tanti altri!

Io penso che in buona fede egli si sia ingolfato in una brutta avventura, quella di voler svelenire il marxismo. Si è innamorato di questa che ha ritenuto una sua missione — soffiandola all'onorevole Fanfani — ma oggi alla prova dei fatti e con i rischi che si profilano immanenti dovrebbe riconoscere che ha cercato di dominare o quanto meno di controllare situazioni che sono fuori delle sue possibilità.

Riconosca onestamente che ha sbagliato i conti.

Ma lo riconosca e si ritiri da brav'uomo, prima di aver fatto troppo male alla sua terra, deviando verso riforme, dimostratesi dannose, capitali ingenti che potrebbero essere destinati a risolvere completamente il tormentoso problema del Mezzogiorno. Gli italiani gliene saranno grati, comprenderanno e lo assolveranno dai suoi errori perché in tal modo egli darebbe una prova convincente della sua buona fede.

Ma se invece insistesse nel voler andare in fondo, costi quello che costi, a questa che definì « cauta sperimentazione » e che è divenuta invece un disastro nazionale, dimostrerebbe — mi scusi l'onorevole Moro la franchezza — di non voler comprendere la realtà italiana e di essere preda di una forma di esaltazione o di fanatismo. Poiché ciò che vorrebbe continuare a fare il suo Governo, nonostante tutti gli avvertimenti di gente sicuramente obiettiva — come il governatore della Banca d'Italia — è pura follia e, direi, almeno da parte di taluno, follia criminale. Ed allora dovremmo solamente sperare che chi ha il diritto ed il dovere di salvaguardare il rispetto della Costituzione e la libertà del popolo italiano accolga l'appello degli uomini responsabili ed intervenga per interrompere il ciclo malefico che sta travolgendo la nazione. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo mio intervento mi atterro rigorosamente al tema che il gruppo mi ha incaricato di svolgere nella discussione del disegno di legge concernente modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali: il tema, cioè, dei rapporti tra regione e programmazione.

È necessario premettere a qualsiasi discorso relativo alla strumentazione dell'ente re-

gione ai fini della programmazione, un chiarimento di fondo circa la natura del programma economico, alla luce del quale soltanto è possibile determinare i fini e di conseguenza i mezzi e gli strumenti.

Orbene, il relatore per la maggioranza, onorevole Cossiga, nella sua relazione definisce testualmente la programmazione come « determinazione autoritativa (anche nella sua più tenue forma) delle scelte economiche, finalistiche e strumentali ». Potremmo prendere la definizione dell'onorevole Cossiga come punto di riferimento per l'esame che ci accingiamo a sottoporre alla Camera, se almeno su tale petizione di principio ci trovassimo di fronte all'opinione di tutta la maggioranza e di tutto il Governo. Ma così non è. Ben diversa è, infatti, in proposito l'opinione del ministro del bilancio onorevole Giolitti, dalla cui rara e perciò preziosa produzione pubblicitica possiamo cogliere un saggio dedicato proprio al « significato politico della programmazione economica », ed apparso sotto tale titolo sul periodico *Mondo operaio* dell'aprile 1962, allora diretto dall'attuale segretario del partito socialista italiano, onorevole De Martino.

In tale saggio l'attuale ministro del bilancio scriveva tra l'altro:

« Per il movimento operaio, per il partito socialista, la prima e fondamentale alternativa si pone in termini di classe. La scelta politica che condiziona tutte le altre è quella che investe il rapporto di sfruttamento intrinseco all'economia capitalistica, l'antagonismo di classe tra capitale e lavoro. La programmazione economica — continuava l'onorevole Giolitti — non può eludere questa scelta politica ».

ANGELINO. Eh, i tempi sono cambiati !

DELFINO. Non troppo. Ella forse vuol dire che l'onorevole Giolitti non è più « gregoriano »; ma io credo che sia ancora sufficientemente gregoriano e lombardiano per conservare queste posizioni. Mi pare che proprio ieri il ministro del bilancio in un suo articolo abbia confermato quella linea.

Comunque, desidero chiarire che sono stato costretto a riferirmi ad una pubblicazione dell'onorevole Giolitti di due anni fa perché mentre due anni fa diceva quello che pensava con chiarezza sulla programmazione, in Commissione bilancio non siamo riusciti a sapere con precisione quello che voleva. E siccome non ha detto niente di nuovo rispetto a quello che scriveva due anni fa, devo riferirmi a quella pubblicazione.

L'onorevole Giolitti aggiungeva: « I provvedimenti che sul terreno della programmazione si vorrebbero presentare come puramente tecnici, politicamente innocui, implicano sempre una scelta conservatrice, se non tendono a mutare i rapporti fra le classi. Non ci stancheremo di ripetere che il significato politico delle riforme di struttura (come elemento indispensabile per la programmazione economica che non voglia essere un mero assecondamento della espansione capitalistica) è tutto qui: nel graduale e progressivo mutamento dei rapporti di potere a favore delle classi lavoratrici. Perciò abbiamo detto chiaro e ripetiamo che una programmazione « indolore » ha un significato politico che noi respingiamo ».

Dunque l'onorevole Giolitti era ed è per una programmazione dolorifica, per una programmazione classista, per una programmazione, insomma, del tutto diversa ed opposta a quella finalizzata e strumentata a fini esclusivamente economici che, viceversa, ci viene delineata dall'onorevole Cossiga.

Ma non sono soltanto due, ed opposte fra loro, le opinioni accreditate presso la maggioranza di centro-sinistra circa il valore e la funzione della programmazione. Ve ne è anche una terza, che non ha dietro di sé il folto gruppo democristiano, o almeno doroteo, che spalleggia l'onorevole Cossiga, né quello socialista, o almeno gregoriano, che appoggia l'onorevole Giolitti. Ciò nonostante è opinione autorevole, perché è l'opinione dell'onorevole La Malfa, che tanto i democristiani quanto i socialisti hanno voluto presidente di quella Commissione bilancio, che prima o poi dovrebbe divenire anche Commissione per la programmazione economica.

L'onorevole La Malfa, d'altra parte, dopo la pubblicazione della sua « nota aggiuntiva » si considera il padre della programmazione italiana, ma poiché è padre di una famiglia piuttosto numerosa, deve cercare di accontentare tutti i suoi molti figli che hanno tendenze ed aspirazioni diverse. Tanto è vero che mentre nella « nota aggiuntiva » sottolineava i limiti economici delle finalità cui deve tendere la programmazione, nello stesso tempo concedeva al periodico *Il Paradosso* — la cui testata suggeriremmo a motto programmatico di tutta la politica di centro-sinistra — nella primavera del 1962 un articolo che, sotto il titolo « L'impegno di Governo per la programmazione economica », affermava tra l'altro: « La programmazione nel nostro paese assume un carattere particolare poiché, oltre che porsi come esigenza di ordine, di organiz-

zazione e di presa di coscienza di bisogni più generali della società, deve essere intesa come strumento non soltanto di maggiore benessere, ma soprattutto di crescita civile ed umana dell'intero paese. Al di fuori delle posizioni di destra questa impostazione ha trovato il consenso del Parlamento e identiche valutazioni nell'ambito della maggioranza». Tra parentesi osserverò che, escludendo la destra, l'onorevole La Malfa esultava, senza parere, per il consenso dei comunisti ancora prima che per le « identiche valutazioni nell'ambito della maggioranza».

Ma torniamo all'articolo citato, nel quale l'onorevole La Malfa così continuava: « Alla Camera gli onorevoli Lombardi e Giolitti da una parte e l'onorevole Ferrari Aggradi, gli onorevoli Ripamonti, Donat-Cattin, Curti, gli amici socialdemocratici, dall'altra, hanno chiaramente qualificato il valore non meramente economicistico della programmazione che vogliamo realizzare; noi non cerchiamo — essi hanno detto — solamente l'aumento del reddito, ma anche una società che si incivilisca ». Ma come dovrebbe incivilirsi la nostra società l'onorevole La Malfa non lo diceva. Cosicché ci sentiamo autorizzati, dallo stesso allineamento da lui precedentemente riconosciuto e sottolineato, a ritenere che l'incivilimento cantato all'Italia da questo coro sia lo stesso prospettato nel già citato « a solo » dell'onorevole Giolitti; un incivilimento, insomma, dolorifico e violentemente classista. Un incivilimento marxista già conosciuto dall'Unione Sovietica, che ha avuto, del resto, tutto il tempo per sperimentare altresì l'economia pianificata con la quale il centro-sinistra si propone di incivilire il nostro paese. Dolorosamente, si intende.

Ed a proposito dell'esperienza civilizzatrice della pianificazione che la Russia vive ormai da quasi cinquant'anni, mi limiterò — ne vale la pena — a citare, dalla *Pravda* del 20 novembre 1962, un divertente ed eloquente brano della relazione di Kruscev al *Plenum* del P.C.U.S.: « Molto spesso — diceva Kruscev — si verifica l'inconveniente che gli autoveicoli sono inutilizzati nei vari settori produttivi per mancanza di pneumatici. Sono state create in gran numero speciali commissioni alle quali è stato affidato il compito di risolvere questo cosiddetto problema dei copertoni; ma siamo rimasti allo stesso punto di prima perché anche queste speciali commissioni sono state imprigionate dal *Gosplan* ». (Il *Gosplan* è l'ufficio del piano). Continua Kruscev: « Era stato proposto per ciascun anno un incremento produttivo di pneumatici

fino a raggiungere un determinato livello. Ma il *Gosplan*, senza tener conto di queste proposte intese a rimettere in movimento gli autoveicoli inutilizzabili per mancanza di pneumatici, ha programmato un incremento della produzione di automobili. Ed il risultato è stato il seguente: tutto l'aumento degli stanziamenti destinati alla produzione di pneumatici è stato invece usato per far crescere la produzione di automobili e molti autisti di autoveicoli — è sempre Kruscev che parla — invece di mettersi al volante, devono contentarsi di passeggiare attorno ai loro autoveicoli che sostano ancora, inutilizzabili, per mancanza di pneumatici ». Sembra una barzelletta reazionaria, ed invece è una relazione del dittatore sovietico in persona!

C'è poi un onorevole La Malfa nuovo, abbastanza recente, che vuol fare nascere la programmazione dalla collaborazione di tutte le forze economiche, che propugna una politica dei redditi e che riceve conseguentemente in cambio l'accusa di reazionario dai settori in sinistra. Accusa dalla quale si difende non già ribadendo le sue nuove tesi, ma rivelandole, spiegandole furbescamente strumentali ai fini classisti in quanto assegna al Governo non già una funzione equilibratrice tra le categorie economiche, ma un peso decisionale in senso classista. Ha detto ai comunisti: partecipate coi sindacati alla programmazione e non vi preoccupate perché alla fine sarà il Governo a decidere; e siccome il Governo è di centro-sinistra, deciderà in un certo modo.

Il padre della programmazione accontenta perciò illusoriamente i suoi figli interclassisti, ma poi nella sostanza dei suoi testamenti assegna la sua eredità ai figli classisti. È necessario però sottolineare come le divergenze di opinioni sulla programmazione sono tanto profonde nell'ambito della maggioranza che né il Governo di centro-sinistra dell'onorevole Fanfani, né quello attuale dell'onorevole Moro sono stati in grado di proporre al Parlamento una precisa normativa sulla programmazione che definisse organi, competenze, tempi, responsabilità; che sancisse una metodologia e desse per lo meno una certezza ai propositi sottraendoli all'area dell'indefinito e del confuso che sconfinava con quella della velleità e del diletterantismo.

Da oltre due anni il centro-sinistra ha dichiarato di essere sposato con la signora programmazione, ma invece di celebrare regolari nozze, continua a convivere *more uxorio*. Sarà forse colpa della signora congiuntura, sedotta e abbandonata, che non lascia in pace il centro-sinistra, ma sta di fatto che il piano

quinquennale che partorisca a luglio la signora programmazione sarà un figlio illegittimo. L'onorevole Galli, relatore sul bilancio dello scorso anno, scrisse che la programmazione era una filosofia. Alcuni giorni fa svolgendo la sua relazione alla Commissione speciale per il bilancio semestrale, lo stesso onorevole Galli tagliava netto ogni discorso di principio ritenendolo inutile: a luglio avremo il piano e discuteremo nel merito.

No, onorevole Galli! A parte la filosofia impropriamente scomodata e poi dimenticata, in questo modo non usciamo dall'empirismo che ha caratterizzato le scelte economiche dei governi del dopoguerra. Prima del discorso di merito sul piano, bisognava dibattere e decidere come si prepara il piano. Non solo non lo si è fatto, ma nella sua azione il Governo mostra di non ispirarsi nemmeno a uno dei modelli di programmazione in atto in Europa.

E in Commissione bilancio il ministro Giolitti me ne dette conferma rispondendomi che quella italiana sarebbe stata una programmazione diversa da tutte le altre.

Dopo il divorzio all'italiana, avremo perciò una programmazione all'italiana, con l'economia vittima designata e i partiti esecutori capitali. Perché una cosa è chiara in tanta confusione: quella italiana sarà una programmazione partitocratica, la quale non nascerà dalle categorie economiche, né dai tecnocrati, né da una obiettiva valutazione delle necessità dello sviluppo economico nazionale, ma sarà l'espressione delle scelte e degli interessi dei partiti del centro-sinistra. Di quello socialista in particolare, che alla fine continuerà a far prevalere le sue decisioni e le sue scelte marxiste tanto simili a quelle comuniste.

E noi non ci opponiamo alla programmazione, bensì alla sua degenerazione collettivistica e cioè alla pianificazione. E non solo perché non condividiamo, ma anzi combattiamo i fini classisti che a questa politica dichiaratamente attribuiscono i socialisti (e, di conserva, i comunisti), ma anche perché la riteniamo letale agli stessi immediati fini economici e sociali.

« Non da oggi il nostro gruppo sostiene — dicevo in questa sede il 24 luglio dell'anno scorso intervenendo sui bilanci dei dicasteri finanziari — che l'iniziativa e l'attività dei singoli non sono più sufficienti a conseguire la soddisfazione migliore e più razionale dei crescenti bisogni non solo sociali ma financo individuali.

« L'elisione da tempo operante di quello che fu l'equilibrio automatico della concorrenza, richiede ed impone un coordinamento,

che non può essere spontaneo ed automatico, ma deve ricondursi necessariamente alla volontà politica, la quale sola può armonizzare bisogni, interessi e tendenze fra loro intrinsecamente contrastanti, e perciò portati ad innestare nuovi squilibri a quelli preesistenti.

« Ove però dalla formazione di quella volontà politica siano esclusi i soggetti dell'economia, ossia i produttori in quanto tali e cioè come lavoratori, come aziende e come categorie, è evidente che la stessa funzione di coordinamento ne verrebbe falsata. Coloro poi che la volontà politica esercitano per mandato del tutto estraneo alla vita economico-sociale del paese, sono assoggettati alla tentazione di intervenire nell'economia con fini e mezzi anche egoistici, nell'economia portando interessi squilibrano ciò che dovrebbero equilibrare, scoraggiano ciò che dovrebbero coordinare.

« A parte la mancata soluzione del problema della presenza delle categorie sociali nella vita, nella rappresentanza, nella volontà dello Stato (i lavoratori non si portano alla direzione dello Stato attraverso il partito socialista o il partito comunista, perché in realtà vi si portano le segreterie e i funzionari di partito, non i lavoratori in quanto tali: il problema non si risolve quindi con l'apertura a sinistra), l'esperienza altrui ci insegna che non v'è programmazione indicativa, e neppure imperativa, che possa prescindere dall'intervento formativo ed esecutivo delle categorie economiche, dei ceti sociali e anche delle entità aziendali.

« Solo con il controllo di chi produce, su ciò e sul come si produce, è possibile, fra l'altro, evitare improvvisazioni e patteggiamenti che fanno dell'economia, della finanza e dell'equilibrio sociale il terreno di manovra e di confronto di interessi estranei al lavoro ed alla produzione.

« E poiché il lavoro produce anche il risparmio, e il lavoro è il più diligente difensore delle proprie remunerazioni, è evidente che soltanto per questo tramite può essere conseguita anche un'effettiva stabilità monetaria, il cui prevalente fine sociale è riconoscibile proprio nella funzione primaria esplicata dalla moneta, come unità di misura, nel tempo oltre che nello spazio, degli scambi fra lavoratori, dei rapporti fra produttori.

« Ed è ancora e sempre nell'equilibrio dei fattori sociali e dei ceti produttivi che uno Stato moderno può conseguire il progresso nell'ordine e nella sicurezza e negli essenziali principi della civiltà.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1964

« Alla pianificazione imposta dalle oligarchie politiche il nostro gruppo oppone, quindi, una programmazione che sorga spontanea dalla volitiva collaborazione fra le categorie sociali ».

Oggi, a distanza di un anno non posso che confermare quelle enunciazioni, innestandole direttamente nel presente dibattito su una legge che configurando le funzioni delle istituende regioni si rifiuta, però, di precisare i limiti delle competenze che lo Stato e le regioni avranno nel delicatissimo campo della programmazione economica.

A che cosa dobbiamo questo rifiuto? Il relatore per la maggioranza, onorevole Cossiga, si è limitato a registrarlo scrivendo che « la Commissione ha ritenuto di non poter affrontare il problema del coordinamento tra Stato e regione in sede di programmazione economica ». Il nostro relatore di minoranza, onorevole Almirante, l'ha efficacemente denunciato definendo « sconcertante » l'atteggiamento di una maggioranza alla quale possono essere attribuiti, in proposito, almeno tre momenti contrastanti e che, ciò nonostante, forse convergono fra di loro.

Scrivo, infatti, il collega Almirante: « Si può pensare che tale atteggiamento derivi dal fatto che la maggioranza non ha ancora approfondito i necessari studi preliminari in merito. Si può pensare che la maggioranza si trovi dinanzi a inattese o comunque pesanti difficoltà politiche. Si può anche pensare che la maggioranza cominci ad accorgersi della contraddittorietà delle sue posizioni al riguardo, e cerchi di non lasciarsi cogliere nella tagliola delle contraddizioni medesime ».

No, caro Almirante, questa terza ipotesi la devi scartare. La maggioranza di centro-sinistra non comincia ad accorgersi di niente, perché un popolarissimo proverbio vuole che non ci sia cieco, o sordo, peggiore di chi non vuol vedere, o sentire. E nella tagliola delle contraddizioni non è incappata soltanto questa maggioranza ma, ahinoi!, tutta l'economia del nostro paese, faticosamente ricostruita in tre lustri di operoso impegno di tutti i cittadini, e incoscientemente sinistrata e disestata da un triennio appena di incaute esperimentazioni moro-nenniane.

La verità è che questo è un Governo campione della più assurda e grottesca *gymkhana*.

Gli ostacoli li aggira e li rinvia per affrontarli il più tardi possibile e nelle condizioni peggiori, quando cioè è troppo tardi per qualsiasi rimedio sia politico sia economico. L'innesto normativo tra Stato e regione in materia di programmazione lo avremo perciò quando

non potrà essere ulteriormente rinviato neppure di un'ora e quando i socialisti potranno far pesare ultimativamente il loro peso ricattatorio.

Per ora la discussione sarebbe stata ancora possibile e i democristiani non avrebbero potuto accampare il solito, monotono, tedioso « stato di necessità » che è lo strumento preferito dall'onorevole Moro per giustificare i suoi continui cedimenti, anzi la sua resa a sinistra anche sul delicato e veramente irreversibile terreno della programmazione economica.

Questo solo il motivo, vero e inconfessabile, per il quale la legge sulla costituzione e sul funzionamento degli organi regionali non precisa le funzioni della regione in materia di programmazione. Una lacuna gravissima, visto che siamo alle soglie dell'ordinamento regionale ma già nell'anticamera della programmazione, che prospetta nuove, gravissime sciagure all'economia italiana e all'equilibrio sociale del nostro Stato.

Consideriamo, per ora, soltanto un esempio. Risalendo alla citata definizione dell'onorevole Giolitti, che vuole la programmazione classista ed indolore, vi è da chiedersi cosa avverrà nelle singole regioni stante la volontaria carenza normativa con la quale il centro-sinistra si accinge ad affrontare e il regionalismo e la programmazione. Avremo, dunque, programmazioni con fini politici e cioè classisti in Emilia-Romagna, in Toscana e in Umbria, dove si potrà forse governare senza i comunisti ma dove non si potrà certamente programmare « contro » di essi o anche soltanto « prescindendo » da essi, che rappresentano rispettivamente il 40, il 39 e il 36 per cento dei voti di quelle regioni. Avremo programmazioni puramente « economicistiche » nelle regioni dove minore è il peso non solo dei comunisti ma anche dei socialisti? E dove la democrazia cristiana ha la maggioranza assoluta che « programmazione » avremo? Preferisco non pensarci.

Il fatto è che le regioni a statuto ordinario sono un male, assoluto, scontato, certissimo; un male del tutto superfluo, cui la nazione dovrà sottostare solo perché la democrazia cristiana possa continuare nel suo innaturale, oltre che illegittimo, concubinaggio con i marxisti del partito socialista italiano. Ed un male specifico, particolarissimo, le regioni rappresenteranno per l'economia, specie se la si programmerà senza precisare preventivamente i limiti dell'intervento regionale nella politica del piano.

Orbene, ancora una volta fra un male e l'altro si è scelto il peggio. Avremo il male-regione, infatti, e peggiorato dalla carenza di norme che ne specificano le funzioni in rapporto alla politica economica programmata tanto in sede nazionale quanto in campo regionale. Non per niente al quarto convegno di studi giuridici sulle regioni organizzato dalla regione Trentino-Alto Adige a Riva del Garda fra la fine del settembre e l'inizio dell'ottobre 1963 due valenti studiosi di diritto, i consiglieri di Stato Franco Piga e Roberto Vozi, nella loro documentata relazione sul tema « Pianificazione statale e pianificazione regionale » affermavano fra l'altro: « L'azione stessa del potere centrale deve esercitarsi là dove l'ordinamento attribuisce poteri di autonomia. Di qui la necessità di delineare le aree della rispettiva competenza nazionale e regionale e di individuare strumenti idonei a contemperare le esigenze di una pianificazione globale con le istanze regionali assicurando il necessario coordinamento tra le due pianificazioni ».

Ebbene, la legge in discussione neppure tenta di fissare quali possano essere gli strumenti di tale coordinamento. E ciò facendo, anzi non facendo, lascia alla norma costituzionale l'esclusivo compito di difendere, in teoria, le autonomie regionali ed in pratica la prevalenza degli egoismi regionali contro, dico contro, l'equilibrio economico nazionale. Ma, secondo le intenzioni, la programmazione non dovrebbe servire ad appianare gli squilibri preesistenti, invece di crearne di nuovi? Nelle intenzioni senz'altro.

Senonché, nella volontaria carenza normativa, non si potrà evitare che l'antitesi fra il « piano di ambito » ovvero di « territorio » (il piano a struttura orizzontale, insomma) ed il « piano di settore » (e cioè a struttura verticale) venga risolta, con la regione, a tutto ed esclusivo vantaggio del primo. Con un conseguente, meccanico aggravamento degli squilibri settoriali che, pure, si proclama di voler appianare. Ma non basta.

La volontaria diserzione del legislatore di fronte all'esigenza di dare una normativa precisa alla materia, finirà per contribuire a rendere ancora maggiore la minaccia, costituita dalla regione, di un aggravamento degli stessi squilibri territoriali. Perché non saranno di certo i governi regionali a potere, e neppure a volere, chiedere alla propria regione un qualsiasi sacrificio, neppure di rinuncia ad una prospettiva di incremento a favore di un'altra regione o di tutte le altre messe insieme.

La ricchezza, si sa, produce ricchezza. E la miseria, miseria. E quando si saranno creati questi artificiosi compartimenti stagni che sono le regioni, gli squilibri territoriali del nostro paese si faranno ancor più drammatici, instabili e insanabili di quanto già non siano. Per non parlare poi dello squilibrio fra le grandi aree economiche, e cioè tra nord, centro e sud. Basterà che Lombardia, Liguria ed Emilia-Romagna si trincerino dietro i loro reciproci interessi, per tagliar fuori il resto del paese dai tre quarti della ricchezza nazionale. E se non vi bastasse questo mio allarme generale, che taluno definirà anche generico, ve ne sono altri più particolari e precisi, che soltanto una epidemia di incoscienza coinvolgente tutta o quasi la classe politica può sottovalutare.

Nello stesso citato convegno di Riva del Garda, ad esempio, il professor Armando Giorgetti, in una dotta comunicazione sui *Problemi della programmazione economica generale*, scriveva tra l'altro: « Fra gli studiosi che hanno considerato diversamente la questione guardando agli effetti dello sviluppo economico sui prezzi, vi è chi sostiene, come lo Stein, lo Slichter ed il Ruggles, che un ritmo accelerato nell'attuazione dei piani di sviluppo promuove, inevitabilmente, il rialzo dei prezzi ».

Ora vi è da chiedersi se una differenziazione automatica tra i singoli ritmi di sviluppo regionale non determinerà una ulteriore differenziata impennata dei prezzi, e quindi un ulteriore squilibrio fra zona e zona in ordine al costo della vita. Con le conseguenze sul valore di acquisto della lira e sull'equilibrio già tanto precario del nostro sistema monetario, che lascio agli esperti di finanza valutare.

Per quanto specificamente riguarda, però, le conseguenze dirette sulla programmazione siamo già in condizione di citare un esplicito ammonimento contenuto nel rapporto Saraceno che a pagina 23 testualmente afferma: « Non è possibile dire quali svolgimenti potranno determinarsi se, venendo superato il limite sopraindicato, il programma dovesse essere perseguito in una situazione di inflazione anche lenta; in riferimento a tale eventualità sono da formulare solo alcune considerazioni di carattere generale: anche il più efficiente organismo di programmazione non sarebbe più in grado di svolgere il suo compito: che — in sostanza — è quello di controllare le varie componenti dello sviluppo in corso, così da mantenerlo nelle linee indicate dal programma. Il programma, in una si-

tuazione di continuo aumento dei prezzi, verrebbe molto presto ad apparire come una costruzione irrealistica fondata su dati che rispecchierebbero sempre meno il quadro nel quale viene effettivamente a collocarsi l'azione di Governo... ».

Poiché mi trovo a citare il rapporto Saraceno, vale la pena che mi soffermi su di esso per rilevare alcune tra le maggiori contraddizioni della legge in esame. Occorre ricordare che il rapporto Saraceno resta l'unico documento base di preparazione del piano quinquennale. Dopo la pubblicazione di questo rapporto e le contestazioni dei sindacati e delle categorie economiche, il ministro Giolitti parve accantonare il rapporto Saraceno e lasciare tutto il lavoro all'ufficio studi del programma. Venuto in Commissione bilancio, ci ha confermato che la base di studio è quella rappresentata dal rapporto Saraceno sul quale sta formulando il piano che sarà presentato a luglio.

Ora, il disegno di legge in esame, all'articolo 17 del testo della Commissione, n. 4), attribuisce al consiglio regionale la competenza a deliberare con legge: « i piani regionali di intervento economico e finanziario nelle materie di competenza della regione ed i piani generali concernenti l'esecuzione di opere pubbliche ». E questo mentre il rapporto Saraceno a pagina 38, occupandosi dell'attività della Cassa per il mezzogiorno, sostiene tra l'altro: « Sembra preferibile che l'attività della Cassa, con richiamo ai criteri istitutivi originari, sia orientata verso la formulazione e l'attuazione di piani di complessi organici ».

Quali siano tali « complessi organici » lo si evince da una successiva formulazione secondo la quale: « Più precisamente, l'azione della Cassa dovrebbe concentrarsi nelle zone destinate ad intenso sviluppo (comprensori di agricoltura, comprensori di accentuata vocazione turistica), per le quali è più intensa l'esigenza del coordinamento programmatico e più rilevante è la complessità tecnica ed organizzativa degli investimenti ». Come si vede, per il rapporto Saraceno le regioni non sono previste fra i « complessi organici ». E, aggiungiamo noi, ben a ragione.

Ma non basta. Tutto il rapporto Saraceno è una testimonianza antiregionalista. Nelle pagine 36 e 37 si afferma che « nell'ambito dell'economia nazionale occorre differenziare le misure prese a favore del Mezzogiorno dagli interventi richiesti da situazioni di crisi esistenti in altre parti del paese, così anche la legislazione in favore del Mezzogiorno deve

fare luogo, nel proprio interno, ad ulteriori differenziazioni... Opportune differenziazioni converrà siano fatte nell'ambito dello stesso Mezzogiorno, in relazione alla diversità di oneri e di rischi che si presenta nelle varie zone ». Zone, quindi, e non regioni. E così, poco dopo, a pagina 41, sono identificate, al di fuori del Mezzogiorno, altre cinque zone insufficientemente sviluppate che, in relazione al livello del loro reddito, si possono ripartire in due gruppi.

« Nel primo gruppo - scrive il professor Saraceno - a reddito relativamente alto, vi sono tre aree: la prima è costituita dalle province della zona veneta: Vicenza, Treviso, Rovigo e Trento; la seconda delle province di Ancona e di Forlì; la terza dalle province della zona toscana di Massa Carrara, Pistoia, Lucca ed Arezzo ». Nella successiva pagina 42 si precisa altresì che « il secondo gruppo comprende due zone: la prima è costituita dalle province di Belluno e di Udine; la seconda delle province di Pesaro Urbino, Macerata, Ascoli Piceno, Perugia, Viterbo, Rieti, Frosinone e Latina ».

Orbene, come si vede, il rapporto Saraceno parla di zone, di aree e di gruppi di zone, ma non di regioni. E per di più attribuisce ad un'area omogenea province di quella che sarà la regione veneta e di quella che è la regione a statuto speciale Trentino-Alto Adige; e ad un'altra area, parimenti omogenea, province della regione Marche e della regione Emilia-Romagna. Ad una terza, eccezionale, tutte province toscane, ma non tutta la Toscana; e alla quarta una provincia del Veneto ed un'altra della regione Friuli-Venezia Giulia, mentre all'ultima addirittura province di tre diverse regioni: le Marche, l'Umbria e il Lazio. Di tutto il Lazio, ad eccezione - anche questo è significativo - della sola provincia romana, e cioè in pratica della città di Roma che pure giganteggerà nell'ambito della regione laziale con la sua preponderanza demografica (ed elettorale!) e con la sua invadenza economica, collegata ad una aspirazione di autosufficienza che la fa interessata all'industria e all'agricoltura oltre che ai commerci ed ai servizi, per liberarsi dal complesso - un assurdo complesso derivato dalla demagogia postbellica - di città parassita, in quanto a struttura sociale in gran parte burocratica.

È più che logico, insomma, che uno studio basato su criteri scientifici, oltre che politici, disconosca del tutto, come fa il rapporto Saraceno, l'artificioso ente regione, per tenere conto di realtà storiche ed economiche che

dalle regioni prescindono del tutto. Poiché, anche se il rapporto Saraceno ovviamente si guarda bene dal riconoscerlo esplicitamente, le regioni costituiranno delle entità innaturali, dei meri artifici amministrativi che non saranno neppure delle « espressioni geografiche », addirittura ostili ad un processo evolutivo concretamente programmabile.

La mia stessa terra nativa, la mia circoscrizione elettorale, è nominalmente « regione » al singolare, ma già nella sua storica denominazione è chiamata al plurale: gli Abruzzi. E mentre nella zona meridionale si fonde, coincidendo per tradizioni, folklore e interessi, con la regione Molise, nella zona settentrionale registra un analogo, complesso fenomeno nei confronti della regione Marche (anch'essa al plurale), ed a occidente con la regione Lazio. Infatti vorrei sapere, nelle zone di Carsoli e di Arsoli, quale differenza vi è fra gli Abruzzi e il Lazio.

Del resto, se la regione Lazio ha un nome singolare, ha una conformazione non meno pluralistica, visto che a sud, verso il Garigliano, comprende terre non solo storicamente, ma anche economicamente attratte verso Napoli e la regione campana; a nord è, in pratica, Toscana, con la quale divide persino un lembo di Maremma; e a nord-est ha eroso tanto le Marche quanto l'Abruzzo aquilano, il quale estende la sua influenza storica e la sua attrazione economica su buona parte della provincia reatina.

Orbene, tutte o quasi le regioni italiane fanno registrare tali fenomeni di eterogeneità che hanno un peso specifico soprattutto sul terreno economico e su quello dell'equilibrio sociale. Contro queste realtà, si pretende l'ente regione. Ma quali sono i fondamenti di tale pretesa, all'infuori della nostalgia federativa di una parte della democrazia cristiana e delle aspirazioni sovversive dei socialcomunisti?

Si dice, e si ripete, che alla base dell'istanza regionalista c'è l'esigenza del decentramento amministrativo e, in definitiva, politico-economico.

Accettiamo senza discussione, almeno per comodità polemica, l'assunto dell'esigenza di decentramento. Ma ciò non implica supina accettazione a tale scopo della piattaforma regionale, che ben più efficacemente potrebbe essere affidata, sul terreno amministrativo, alle province, che non hanno in realtà quasi alcun potere effettivo, ed ai comuni, che di poteri ne hanno, forse, anche troppi, ma non perfettamente organizzati in relazione alla dinamica dei tempi; e sul terreno politico-economico, a dei consorzi intercomunali, interpro-

vinciali, e, se del caso, persino interregionali che rispettassero la fondamentale esigenza di omogeneità economica dei rispettivi comprensori, consorzi poi che già esistono in molti casi; che funzionano male perché retti eternamente da gestioni commissariali, come quelli di bonifica, o perché palestre di interessi particolari come quelli delle aree e dei nuclei di sviluppo industriale, o perché poco incentivati come quelli turistici, realtà esistenti ed operanti, espressione di volontà di enti locali, operanti in zone e territori omogenei, realtà che prescindono dalla regione e che non potranno non entrare in conflitto con la regione, i suoi piani regionali e i suoi enti.

I consorzi, quelli industriali per esempio, fanno piani regolatori, tracciano vie di comunicazione, determinano l'ubicazione delle fabbriche e dei relativi servizi; ed il rapporto Saraceno affida ad essi una funzione notevole. I consorzi industriali non vorranno prendere ordini dalla regione, né la regione costituzionalmente potrà imporli in quanto l'industria non rientra nelle sue materie legislative. L'urbanistica però si e, attraverso questa, la regione farà valere le sue pretese anche sui consorzi industriali.

È facile immaginare i contrasti di campanile e di interesse che, sommati a quelli di partito e di corrente, determineranno incertezza, confusione, imposizioni e compromessi. In queste condizioni che fine farà il piano globale, questo vaso che dovrebbe contenere tutto e a giuste dosi e sul cui altare il Governo di centro-sinistra va sacrificando, come a una deità pagana, aspirazioni ed interessi legittimi delle categorie più disagiate e meritevoli del paese? Come si concilierà, infine, la programmazione globale con quella regionale?

Nella citata relazione sul rapporto tra « pianificazione statale e pianificazione regionale », i consiglieri di Stato Piga e Vozzi, a pagina 13, scrivono tra l'altro: « È un fatto che nell'ambito di una pianificazione imperativa e globale la stessa possibilità di un piano regionale integrativo diviene problematica. Da un lato la pianificazione regionale dovrebbe essere anch'essa organica e globale e non settoriale; dall'altro, la pianificazione regionale ha dei limiti intrinseci in quanto non può interessare settori sottratti alla competenza legislativa regionale, né può porre comandi, in termini vincolanti, in materie sulle quali esiste una riserva assoluta di leggi statali. Senonché tutte queste limitazioni finirebbero col restringere il campo di applicazione del piano regionale ai tradizionali settori urbanistico, agricolo e dello sviluppo industriale cioè fon-

damentalmente alla cosiddetta pianificazione territoriale ».

Più ottimista è invece il professor Francesco Forte, un economista e collaboratore del quotidiano di Stato *Il Giorno*. In un suo recentissimo libro, *Il mercato e i piani*, edito da Einaudi nello scorso marzo, il professor Forte scrive:

« Quale potrà essere, in conclusione il ruolo delle regioni nella " politica di piano " di cui oggi in Italia tanto si discute? Alle regioni — a nostro parere — in proposito toccheranno due linee di azione, che traggono entrambe origine e genuinità dalla sua autonomia. Essa dovrà elaborare un piano regionale che valga a programmare nell'ambito di competenza lasciata alla sua autonomia e a quella degli enti minori, l'attività complessiva dei tre ordini di enti. Il piano urbanistico regionale e il piano di investimenti da finanziare con debito pubblico costituiranno i due pilastri maggiori di questo piano regionale autonomo.

« Ma la regione dovrà anche costruire un più vasto piano regionale » (è una casa a diversi piani!) « destinato a servire per quella che potremmo denominare la regionalizzazione del piano nazionale. In questa attività, la regione, come espressione degli interessi locali, parteciperà alla programmazione nazionale, per dare a questa una specificazione locale: e, naturalmente, i piani di tutte le regioni » (come si illude!) « così costruiti, avendo di mira l'interesse regionale nel quadro di quello generale, così come è valutato nella singola regione, non rimarranno autonomi ma si fonderanno in quello nazionale, ne costituiranno — con tutte le modificazioni che lo Stato riterà opportune — parte integrante.

« In questo quadro, ad esempio, rientrerà il piano regionale per l'agricoltura, che sarà una specificazione di quello nazionale. Autonomo rimarrà invece quell'altro piano, di cui si è detto prima, quello interno, nel quale la regione fissa il programma delle incombenze che sono di sua competenza e di competenza degli enti minori ».

Noi osserviamo che siamo alla vigilia di un piano quinquennale, che è il primo anello di un piano di quindici anni. Infatti, l'onorevole Giolitti ha detto che egli può concepire la programmazione con un piano quinquennale nella prospettiva di un periodo di quindici anni. Egli ci porta quindi al 1981 per completare il suo piano! Ma fra quindici anni a che punto saranno le regioni nella « regionalizzazione » del piano, con l'inserimento di motivi e di interessi regionali? È tutta fan-

tasia. Dire che il professor Forte sia un ottimista è poco. Basta seguirlo su *Il Giorno* nelle sue note e nei suoi commenti di politica economica puntualmente e drammaticamente smentiti dalla realtà, per rendersi conto che è a dir poco un illuso o un incosciente. Come incoscienti sono tutti coloro che non si rendono conto del fatto che le regioni, una volta in possesso delle loro facoltà legislative, renderanno inoperante qualsiasi programmazione globale. Non vorranno attendere le regioni povere, ed avranno ragione, perché si è continuato ad illuderle in questi anni dicendo che la causa della loro miseria risiede nella mancata istituzione delle regioni.

Per quanto riguarda il Friuli-Venezia Giulia per anni non è stato dato nulla; anzi sono state abrogate addirittura leggi del 1938 che concedevano a quelle zone del confine orientale particolari facilitazioni ed incentivazioni. E dopo che per venti anni non si è dato nulla a quella regione, si promette un piano. I comunisti hanno subito proposto una legge apposita per il Friuli-Venezia Giulia per lo stanziamento da parte dello Stato di 400 miliardi. Voglio proprio vedere nel corso della campagna elettorale regionale quale partito riuscirà a sottrarsi alla esigenza di presentare agli elettori un piano di investimenti per l'esaudimento delle esigenze rimaste insoddisfatte. In questa girandola di promesse, voi tutto non potrete mantenere, ma dovrete puntare sul piano che farete. In questo modo non so come si metteranno le regioni povere con le loro giuste richieste e le regioni ricche che logicamente non vorranno cedere.

Il rapporto Saraceno accenna alla necessità (anche qui vi era una vecchia legge che poi è rimasta inoperante) di un intervento per impedire la concentrazione industriale in certe zone e parla addirittura di trasferire determinati complessi industriali da zone molto industrializzate del nord al sud. Ma vi immaginate la regione lombarda che permetterà movimenti di impianti industriali e sopporterà leggi che impediranno il sorgere di nuove attività produttive nel suo ambito? È veramente impensabile che possano avvenire cose di questo genere. Avrete regioni ricche che non vorranno rinunciare ad alcuna parte del loro benessere e della loro situazione florida.

Come si intende risolvere tanta mole di problemi non soltanto giuridici ma anche economici? Il disegno di legge in discussione avrebbe dovuto dircelo, rappresentando esso un immediato *primum* della pianificazione il cui progetto la maggioranza si è impegnata

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1964

a presentare al Parlamento entro breve termine. Viceversa esso tace proprio su tale delicata materia, perché il centro-sinistra, e nel centro-sinistra particolarmente la democrazia cristiana, ama lo stato di necessità, non può fare a meno dello stato di necessità, perché solo allo stato di necessità, vero o presunto che sia, può affidare il compito di fornire un alibi per ogni resa a qualsiasi pretesa socialista, anche la più aberrante.

Nel caso in esame la carenza legislativa già di per se stessa favorisce i piani classisti e marxisti del partito socialista, nonostante che la democrazia cristiana voglia ignorarlo e si ostini ad appigliarsi al testo della Costituzione per sostenere quelle autonomie regionali che non tarderanno a tramutarsi in offensiva contro l'integrità dello Stato, e in ulteriore attacco alla struttura economico-sociale che si pretende a parole di equilibrare ma che con i fatti, in un triennio di connubio cattolico-marxista, è stata già portata all'orlo, ed oltre l'orlo, del dissesto.

Per quanto ci riguarda, non abbiamo mancato neppure in questa occasione di denunciare i pericoli, né di documentarne la gravissima portata, senza poter neppure sperare di essere in errore, come in definitiva preferiremmo, legati come siamo all'interesse della nazione e non all'egoismo della fazione. (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gagliardi. Ne ha facoltà.

GAGLIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo un fiume di parole direi vomitato contro l'ente regione, con una sicurezza che mi sorprende perché nessuno qui credo possa ritenersi depositario della verità, dopo un intervento, come quello del collega che mi ha preceduto, che a mio avviso pecca perlomeno di sicumera, di prosopopea...

DELFINO. Legga la relazione Saraceno!

ABELLI. Onorevole Gagliardi, confuti gli argomenti con altri argomenti, se può.

DELFINO. Si prepari, sia meno presuntuoso!

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, consenta all'onorevole Gagliardi di esprimere il suo pensiero, così come è stato consentito a lei.

DE ZAN. Il professor Saraceno è un convinto regionalista.

DELFINO. Ma ha stilato un rapporto antiregionalista.

GAGLIARDI. Questo non è affatto vero. L'onorevole Delfino avrebbe dovuto almeno presentarci un'alternativa allo Stato regiona-

lista, così come noi lo concepiamo e sosteniamo.

DELFINO. Ho parlato dell'ordinamento corporativo.

GAGLIARDI. L'ordinamento corporativo non vuol dire assolutamente nulla.

DELFINO. Ed invece anche per un cattolico dovrebbe dire qualcosa.

GAGLIARDI. Nel ventennio fascista l'idea corporativa è stata screditata. L'onorevole Delfino dovrebbe poi ricordare che nel primo programma di Mussolini l'ente regione era previsto.

DELFINO. Per la gente seria non vi sono *tabù*, mentre voi dimostrate un particolare ossequio ai *tabù* costituzionali.

GAGLIARDI. Allora le dirò che la gente seria non cambia gabbana ogni dieci anni.

DELFINO. A che cosa allude?

GAGLIARDI. Ella, onorevole Delfino, ha pronunciato una vera e propria requisitoria densa di attacchi e di denunce.

DELFINO. Non ho però insultato alcuno.

GAGLIARDI. Sto replicando senza insultare alcuno.

Questa alternativa - dicevo - non è stata prospettata. Lo Stato corporativo? Ma è una utopia che circola ancora a sostegno di un partito che, non avendo alcun substrato ideologico, si attacca a questi vecchi *tabù*. (*Proteste a destra*). Oltre tutto si tratta di una esperienza che gli italiani hanno già vissuto, condannato e sepolto. Pertanto riproporla è anche di cattivo gusto. (*Proteste a destra*).

Il mio discorso si soffermerà anzitutto sulla storia dell'ordinamento regionale vista attraverso i filoni ideologici delle varie forze politiche del nostro paese. Sorprende ad esempio che dalle forze della destra venga un attacco così massiccio all'ordinamento regionale se si considera che esse nel primo programma mussoliniano erano favorevoli all'ente regione, così come lo stesso partito liberale si era dichiarato favorevole a forme di autonomia regionale e comunale compatibili con l'autorità dello Stato nel proprio programma del 1944, in cui auspicava l'istituzione delle regioni « quali enti autonomi dotati di propri organi rappresentativi ai quali siano delegate funzioni specifiche di amministrazione, di regolamentazione e di controllo ». È noto che Luigi Einaudi sul *Corriere della sera* del 2 marzo 1960 affermava, « da antico fautore delle autonomie regionali », che esse erano state da lui « reputate e ancor oggi affermate condizione necessaria per rinsaldare l'unità nazionale », cioè proprio il concetto opposto a quello cui

oggi l'onorevole Malagodi si appella per dire che la regione spezza l'unità della patria, laddove la patria intesa nel senso più vivo della parola, cioè come organismo in funzione del cittadino, nella misura in cui si articola nell'ente regione e quindi serve meglio il cittadino, è quella che il cittadino ama e sa anche difendere.

L'onorevole Bellavista, liberale, in quello stesso periodo affermava: « Non è affatto vero che il regionalismo sia un concetto da opporre al concetto di unitarismo. È un concetto di specificazione, subordinato a quello dell'unità che è a sua volta, un concetto che si differenzia dal concetto di uniformità... Lo Stato unitaristico e accentratore aveva fallito la sua esperienza; il rinnovamento era necessario... Siamo e saremo unitari anche se differenziati, soprattutto se differenziati ».

Ci sorprende quindi di trovare nei rappresentanti odierni del partito liberale questo accanimento contro l'ordinamento regionale, che a mio avviso è concepito in funzione di attacco ad una politica che promuove questa grande riforma di struttura. Ma, onorevoli colleghi, non fate neppure onore ai vostri predecessori che fecero l'Italia: ai Cavour, ai Farini, ai Minghetti. Proprio il Farini, infatti, scriveva: « Le province italiane si aggruppano storicamente fra loro e altri centri più vasti che hanno avuto e hanno tuttora ragione di esistere nell'organismo della vita italiana. Questi centri possiedono antichissime tradizioni fondate in varie condizioni naturali e civili. Al di sopra delle province, al disotto del concetto politico dello Stato, io penso che si debba tenere conto di questi centri ».

Lo stesso Giovanni Giolitti non fu mai contrario all'impostazione regionalistica.

Ecco perché, se non ci illudono le conversioni, ad esempio, di certi esponenti del partito comunista italiano (non tutti, perché per la verità alla Costituente alcuni di essi pronunciarono discorsi per nulla favorevoli all'ente regione, altri più favorevoli), ci sorprende questa decisa, fiera, tenace opposizione da parte della destra politica.

Quanto ai cattolici democratici, credo che nessuno possa tacciarci di incoerenza se oggi siamo qui a sostenere l'ordinamento regionale. Direi che risalendo alle radici stesse del movimento cattolico, a Toniolo, a don Sturzo, noi troviamo la giustificazione ideologica di questa nostra presa di posizione.

Sentite, ad esempio, che cosa diceva nel 1896 a Padova il Toniolo: « La funzione degli enti pubblici come mezzo per poggiare ed

integrare gli interessi degli individui e della società, primamente e massimamente, deve distinguersi per mezzo di organismi locali; i quali meglio si adattano alla varietà delle esigenze civili in ogni gruppo di popolazione, in determinata sede; soltanto subordinatamente tale funzione deve essere assunta da un ente più remoto (lo Stato) quando sia provato che essa non si adempia adeguatamente se non prescindendo dalle varietà locali ed esercitandola con uniforme azione sopra una più vasta sfera sociale ».

E Luigi Sturzo rafforzava il concetto dopo il ripristino della libertà, nel 1946: « È quindi un errore di prospettiva quello di ritenere che la politica autonomistica possa essere oggi abbandonata di diritto o di fatto, non importa, perché superata dalla caduta del fascismo: cioè perché divenuta inutile; quella politica, come tesi, non aveva e non ha validità di contingente o di espediente, ma è la tradizione di un principio, è la forza di un movimento, è l'aspirazione dei suoi rappresentanti, perché è il principio, la forza, l'aspirazione della dottrina cristiana dello Stato... e sarebbe grave responsabilità dei cattolici se quelle ideologie rimanessero inattuabili; se, giunti al potere, facessero proprie le ideologie o, meglio, i motivi contingenti e oggi non più validi di chi al potere era ieri ».

Cade in questo modo l'accusa che viene fatta ai cattolici democratici, secondo la quale sarebbero stati regionalisti fin quando erano all'opposizione, per diventare antiregionalisti il giorno in cui assunsero responsabilità di Governo. Il fatto che noi oggi si sia qui a sostenere l'istituzione delle regioni sta appunto a dimostrare la coerenza del nostro atteggiamento.

Ancora: nell'appello « ai liberi e forti » del partito popolare italiano, al punto sesto dell'annesso programma si affermava: « Libertà ed autonomia degli enti pubblici locali. Riconoscimento delle funzioni proprie del comune, della provincia e della regione in relazione alla tradizione della nazione ed alla necessità di sviluppo della vita locale. Riforma della burocrazia, largo decentramento amministrativo », ecc.

Ecco perché, onorevoli colleghi, ci sentiamo legittimati a vantare la nostra coerenza. L'onorevole Delfino ha parlato di *tabù*. In questo caso non esistono *tabù*; esiste una concezione dello Stato. Quello che non muta è lo Stato totalitario, che assorbe tutta la società e pretende di esprimerla completamente in una forma accentrata che poi degenera in una forma burocratica. È lo Stato de-

mocratico pluralista quello che non pretende di assorbire tutta la società, ma ne esprime le multiformi esigenze attraverso tutta la gamma degli enti intermedi, rappresentanze, raggruppamenti, corpi, riuscendo a sintetizzarne gli interessi nei diversi aspetti della vita politica.

Così dobbiamo dare atto ad un'altra forza politica, a quella del socialismo italiano, di avere avuto uguale coerenza sul problema regionalistico; perché da Labriola a Montemartini, a Caldara, all'interno del partito socialista vi sono stati i fautori dell'ente regionale. Non è forse senza significato che nel momento in cui si attua per la prima volta nella storia del paese un'alleanza fra i cattolici democratici e i socialisti venga proposta questa riforma di struttura perché si realizzi un dettato costituzionale la cui attuazione non può più essere differita.

Tra l'altro, onorevoli colleghi, mantenendo sospesa questa sorta di spada di Damocle — regione sì, regione no — sulla testa del paese, non diamo ad esso un definitivo ordinamento, attendiamo di rinnovare la legge comunale e provinciale in attesa di quella regionale, non possiamo fare la riforma della finanza locale perché non possiamo coordinarla con la finanza regionale, non siamo, cioè, nella possibilità di dare assetto definitivo all'Italia fino a che questo ente non avrà trovato la sua giusta collocazione nel quadro generale delle pubbliche istituzioni.

In materia di ordinamento regionale non sono così assolutista come l'onorevole Delfino. Mi rendo perfettamente conto che esistono — come in tutte le riforme e in tutte le azioni che rinnovano, e rinnovano in profondità — margini di rischio e di preoccupazione che vanno affrontati (non esasperati artificiosamente a scopo polemico) con serietà e con obiettività, al fine di contenerli nella maggiore misura possibile in modo che costino il prezzo più basso alla collettività nazionale.

Il Mortati, costituzionalista insigne, ricorda, fra l'altro, che « tutte le obiezioni che oggi si sentono avanzare sulle regioni furono a suo tempo affrontate e sviscerate nel dibattito della Costituente, che fu tra i più lunghi e i più agitati, non solo a causa delle divergenze di opinione sulla opportunità di procedere alla riforma, ma anche a causa delle difficoltà obiettive che la sua attuazione presentava. L'opposizione ebbe a protagonisti il partito comunista e quello liberale e, dapprima, fu diretta ad eliminare dalla Costituzione le norme relative alle regioni; in seguito, ad atte-

nuare la portata della riforma escludendo ogni competenza legislativa del nuovo ente ».

Si tratta, quindi, di cose dette e ridette, esaminate, approfondite e discusse. Non è pensabile una perfezione assoluta in uno strumento come questo che ci accingiamo a creare, perché pretendere la perfezione assoluta significa rinviare *sine die* l'attuazione dell'istituto regionale. Varrà, intanto, con la maggiore serietà ed impegno e con la più ferma volontà politica, perfezionarlo mentre scende in mare, seguirlo, migliorarlo, renderlo adeguato alle esigenze via via evolventi della società italiana. Pretendere un inizio perfetto sarebbe pretendere quello che non è realizzabile e quindi, di fatto, non volere le regioni.

L'altra preoccupazione che non viene portata ormai, non credo più nemmeno in Parlamento, tanto è poco seria, ma è ripresa invece dalla larga stampa cosiddetta di informazione è quella che il governo regionale potrebbe dare vita ad una sorta di piccole repubbliche, ciascuna operante per suo conto, disarticolate dall'unità nazionale.

Si tratta, evidentemente, di autentiche fantasie, sottilmente insinuate nella pubblica opinione per farla insorgere contro l'istituto regionale. Ma basta approfondire e discutere con ogni cittadino, con quei cittadini che vedono le leggi dello Stato arrivare tardive, in modo generico e inadeguato alle singole realtà regionali, per rendersi conto come questa riforma sia attesa e richiesta dalla pubblica opinione. Come pure basta rendersi conto di quegli squilibri che pure sono stati tante volte denunciati e che soltanto una politica di programmazione strettamente correlata con la politica regionale potrà essere in grado di eliminare.

A tale proposito, onorevole Delfino, il professor Saraceno non è affatto in contrasto con la politica di programmazione quando, individuando aree di depressione che sfuggono ai confini geografici delle regioni che andiamo a istituire, le identifica anche in zone interessanti più regioni. Che cosa significa ciò? Significa, evidentemente, che ciascuna regione, per le aree di depressione di sua responsabilità, agirà anche di intesa con il Governo centrale e con la regione finitima per coordinare una politica di sviluppo che non può certo essere arrestata da un semplice confine regionale.

Ecco perché è una polemica artificiosa la vostra, e ci sorprendono soprattutto le argomentazioni che portate in contrasto con le nostre.

Ancora: noi consideriamo che occorre prestare particolare attenzione all'istituzione dell'ente regione per quanto riguarda le possibilità che esso si trasformi in una sorta di accentramento a danno dei comuni e delle province. Alcune esperienze delle regioni autonome hanno suonato un campanello d'allarme che è bene tenere presente. Noi non vogliamo che quello che prima era fatto a Roma venga domani fatto a Bologna, a Milano, a Venezia. Vogliamo che quello che prima era deciso a Roma per la parte regionale sia deciso nelle sedi regionali, ma sia deciso ed eseguito, per la competenza regionale, in stretta intesa con gli enti locali minori che assolvono funzioni insostituibili nel contesto regionale. E sarebbe gravissimo che le regioni pensassero di spodestarli per attribuirsi compiti che non sono e non devono essere loro. Perché la regione dovrà programmare, sotto il profilo economico, attesa e conosciuta la realtà regionale, attraverso la collaborazione degli amministratori comunali e provinciali che costituiscono una categoria assai importante nel nostro paese. Dopo di che l'esecuzione delle decisioni dovrà essere affidata, attraverso delega, ai comuni ed alle province.

A tal proposito potrebbe sorgere un discorso sull'opportunità e attualità dell'esistenza dell'ente provincia. Già furono fatte polemiche a tal proposito. Oggi (lo ha detto stamane in Commissione bilancio il ministro) il problema non è riproponibile. L'ente provincia esiste, ha una sua dimensione, ha un suo spazio amministrativo e politico, e sarebbe difficile risolvere il problema in questo momento. Certo il problema si dovrà affrontare egualmente: lo porranno la realtà e la storia. Nella misura in cui l'ente regione avrà un suo spazio, la questione dei rapporti con l'ente provincia non potrà non sorgere. Essa comunque sarà esaminata e risolta dalle generazioni venturose, dagli amministratori e dal Parlamento nazionale al momento giusto.

Ecco perché le obiezioni normalmente portate, anche quella sulla burocratizzazione, non convincono. Anche qui vige una mentalità che considera la nostra Italia ancora sul tipo di quella che era cinquanta o cent'anni fa, quando un posto di agente di pubblica sicurezza o di commissario o di impiegato al catasto era il *non plus ultra* per la gente del meridione. Ed allora si pensa, forzando il concetto, che le regioni diventeranno una matrice inesauribile di burocrazia. A prescindere dal fatto che la legge pone limiti invalicabili e parla — per la burocrazia regionale —

di distacchi dall'ente locale e dallo Stato; sotto questo profilo, il problema non si pone in una situazione in cui lo Stato deve pensare a pagare meglio i propri dipendenti che gli sfuggono e affluiscono alle imprese private. E molto più remunerato oggi un posto nell'industria di Stato o nell'industria privata.

Vi è poi la preoccupazione di ordine finanziario. Certo le regioni avranno un costo, né alcuno onestamente può escluderlo. Ma sull'altro piatto della bilancia, onorevoli colleghi, va posto o non va posto il vantaggio concreto che deriverà alle popolazioni dalla più tempestiva attuazione dei programmi, della maggiore adeguatezza delle leggi alle esigenze locali? Va o non va posta la fiducia — che non ha prezzo! — che il cittadino riacquisterà nello Stato, nella sua funzione, nella sua presenza attiva e dinamica? Va o non va posto soprattutto quello che significherà la regione e l'articolazione negli enti locali intermedi, come fattore di selezione della classe amministratrice, per il ricambio di questa classe, per le possibilità che avranno le popolazioni di controllare più direttamente le realizzazioni degli organi pubblici? Quante volte lo Stato appare lontano, distaccato, sfumato in prospettiva, e non viceversa presente, puntuale, pregnante nella sua azione! La regione consente che tutto questo avvenga e che il cittadino si ritrovi in una comunità più ampia di quella della provincia, ma meno ampia di quella statale; il che gli consentirà una visione della cosa pubblica che oggi è purtroppo ancora molto lontana.

E il passo al merito del disegno di legge. Dobbiamo stare attenti, anzitutto, perché purtroppo cento anni di Stato unitario, accentrato, burocratizzato, facilmente dominabile dalle oligarchie, dagli interessi privati e corporativistici hanno attenuato anche in noi la vera concezione dell'autonomia. Per esempio, quando chiediamo che le regioni abbiano tutte uno statuto uguale, già vulneriamo l'autonomia dell'ente regione. Gli enti regionali devono essere capaci di darsi un loro statuto. Potremmo porre condizioni di massima, prevedere magari uno statuto-quadro, ma all'interno di queste condizioni ogni regione si deve dare il suo statuto secondo la propria fisionomia, le proprie tradizioni e le proprie esigenze. Non cadiamo nell'errore di statizzare i segretari comunali e provinciali, come è stato fatto dal fascismo, sottraendo i capi della burocrazia locale agli amministratori eletti. Ciò è un assurdo, considerato che gli

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1964

amministratori eletti devono servirsi di quei capi per mandare avanti le loro iniziative.

Un altro rilievo riguarda il controllo di legittimità che viene previsto attraverso una pluralità di commissioni di controllo regionali, con una presenza piuttosto pesante di funzionari dell'amministrazione statale. A mio avviso, questo controllo dovrebbe essere rivisto e organizzato meglio. A me sembra che il commissario del Governo possa soddisfare le esigenze del controllo in maniera adeguata.

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il testo del disegno di legge è emendato conformemente al suo desiderio.

GAGLIARDI. È la prima volta che le mie parole vengono anticipate nei fatti dal Governo e me ne compiaccio.

Un'altra osservazione riguarda la legge elettorale anche se questa non è discussione. Le elezioni di secondo grado (anche se su di esse vi è l'accordo governativo) non mi convincono affatto.

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ne parleremo a suo tempo.

GAGLIARDI. Ne accenno perché lo ritengo necessario. Ebbene, proprio in polemica con coloro che negano la validità dell'istituto regionale, dobbiamo crearlo ponendolo su basi serie, attraverso il suffragio universale. Non mi piace che la regione (attesa da tanto tempo e così contrastata da larghi settori di destra) arrivi quasi come un dono. Preferirei, invece, che il nuovo organismo si affermasse in tutta la sua pienezza attraverso il suffragio universale, proprio per la carica che questo sprigiona e per l'impegno programmatico a cui costringe i partiti. In questo modo si dà anche un significato diverso alla composizione dei consigli regionali. Si tratta di un problema di fondo che condiziona tutti gli altri.

Come i colleghi hanno compreso, in me echeggia la ferma volontà di attuare l'ordinamento regionale, e proprio perché affermo questa volontà vorrei che l'ordinamento nascesse nel miglior modo possibile: il modo migliore per farlo nascere è quello di dargli la più larga base di adesione nella pubblica opinione.

Un altro fondamentale aspetto dell'ordinamento regionale è quello dell'apporto che esso può dare alla realizzazione di una politica di piano, data la stretta correlazione esistente fra l'uno e l'altra. Un comitato di studio di parlamentari della democrazia cristiana sta esaminando in questi giorni (come del resto stanno facendo altri gruppi) il problema della legge urbanistica, constatando come si profili continuamente l'esigenza di un suo coordi-

namento con le regioni. Non si fa programmazione urbanistica, e nemmeno economica, se non si costituisce l'ente regione. E che questa esigenza sia vivamente sentita lo dimostra il fatto che, in mancanza delle regioni, lo Stato ha ritenuto di costituire presso i provveditorati alle opere pubbliche dei capoluoghi di regione comitati di tecnici che coordinino una sorta di programma regionale urbanistico, fatto naturalmente da tecnici e quindi tale da non rappresentare l'espressione di una volontà politica e da non prevedere la partecipazione democratica di amministratori eletti; e ciò per far fronte in qualche modo a questa esigenza di programmazione territoriale.

Presso le camere di commercio dei capoluoghi di regione, poi, sono stati creati appositi organismi (democratici nella misura in cui ciò è possibile, data l'attuale configurazione delle camere di commercio) appunto allo scopo di studiare un programma economico del territorio regionale. Ma non basta: la sensibilità dei consiglieri provinciali e comunali delle singole regioni ha creato vari enti e comitati di studio appunto per predisporre le linee di una programmazione regionale. Le amministrazioni provinciali e comunali hanno ritenuto di dover finanziare questi primi interventi proprio perché si sono rese conto dell'insufficienza delle dimensioni delle attuali strutture locali e della necessità di dare a questa azione un respiro più vasto, tale appunto da abbracciare il territorio regionale.

Non è quindi soltanto l'esigenza di attuare il dettato costituzionale che ci spinge a chiedere la realizzazione dell'ente regione. Se sotto questo profilo la Costituzione si fosse palesata superata dai tempi, saremmo stati pronti a prendere la coraggiosa iniziativa di modificarla, assumendoci quelle responsabilità che il partito liberale ha invece rifiutato non presentando mai proposte di revisione costituzionale nel corso di dieci anni di polemiche; ma poiché questa parte della Costituzione non è superata (e comunque occorrerebbe riflettere a lungo prima di proporla la revisione) noi chiediamo l'attuazione delle regioni. Giorno per giorno, mese per mese, anno per anno, argomenti si aggiungono ad argomenti per convincerci dell'utilità e dell'inderogabile necessità che le regioni si realizzino. Per questo noi esprimiamo qui questa volontà regionalistica che è frutto della nostra tradizione e pienamente aderente ai nostri programmi che oggi, con questo Governo, ci è consentito di realizzare. Noi siamo certi che le regioni contribuiranno a rendere il nostro

paese più moderno, più avanzato, più democratico. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla VII Commissione (Difesa):

FORNALE ed altri: « Norma integrativa della tabella 1, annessa alla legge 1 novembre 1962, n. 1622, sull'avanzamento degli ufficiali del ruolo speciale unico dell'esercito » (1401);

DARIDA: « Modifica alla tabella A annessa alla legge 18 ottobre 1962, n. 1499, relativa ai limiti di età per la cessazione dal servizio permanente dei sottufficiali delle forze armate » (1419);

alla X Commissione (Trasporti):

CUTTITA: « Estensione agli ex combattenti della guerra 1915-18 della " concessione speciale VIII " per i viaggi sulle ferrovie dello Stato » (1420);

alla XI Commissione (Agricoltura):

BRUSASCA: « Integrazione della composizione del Comitato nazionale per la tutela delle denominazioni di origine dei vini » (*Con parere della XII Commissione*);

CATALDO: « Modifiche alla legge 16 giugno 1927, n. 1766, sul riordinamento degli usi civici » (1421) (*Con parere della IV Commissione*).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Informo che la VIII Commissione (Istruzione) nella seduta pomeridiana in sede legislativa ha approvato i seguenti provvedimenti:

Senatori MONETI ed altri: « Modificazione della legge 4 giugno 1962, n. 585, relativa agli incarichi e supplenze degli insegnanti elementari laureati nelle scuole secondarie di primo grado » (*Approvata dalla VI Commissione del Senato*) (1153) *con modifiche e l'assorbimento delle proposte di legge GIUGNI LATTARI JOLE e GRILLI ANTONIO*: « Incarichi e supplenze nelle scuole secondarie di primo grado dei maestri di ruolo laureati » (921) e BORGHI ed altri: « Modificazione della legge 4 giugno 1962, n. 585, relativa agli incarichi e supplenze degli insegnanti elementari lau-

reati nelle scuole secondarie di primo grado » (1134), le quali, pertanto, saranno cancellate dall'ordine del giorno;

BERLOFFA e BORGHI: « Norme concernenti il trasferimento degli insegnanti elementari dell'Alto Adige del ruolo speciale di seconda lingua nel ruolo normale » (357).

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge le interrogazioni, le interpellanze e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 5 giugno 1964, alle 10,30:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

LIZZERO ed altri: Provvedimenti a favore delle province di Trieste, Gorizia e Udine danneggiate dalle alluvioni (867).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme relative al riordinamento del Ministero della difesa e degli Stati Maggiori, e delega per il riordinamento delle carriere e delle categorie e per la revisione degli organici del personale civile (1250) (*Approvato dal Senato*) — *Relatore*: Buffone.

La seduta termina alle 20,15.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1964

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONE ANNUNZiate***Interrogazioni a risposta scritta.*

SERBANDINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quale azione intendano svolgere di fronte al licenziamento del giornalista professionista Guido Mariotti del quotidiano *Nuovo cittadino* di Genova e alla minaccia di ulteriori licenziamenti nella stessa redazione « già numericamente insufficiente a mantenere fede e far fronte agli impegni assunti in sede di contratto nazionale », come denuncia un ordine del giorno del Consiglio direttivo dell'associazione ligure dei giornalisti, decisa a difendere il collega licenziato « nella cui posizione si identifica la difesa morale e materiale di tutta la categoria ». (6593)

CANESTRARI, ARMATO E MANCINI ANTONIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per la definitiva sistemazione dei locali sede dell'ufficio postale di Viareggio che è zona di alta intensità turistica con oltre 200.000 presenze giornaliera durante la stagione balneare.

In detti locali prestano la loro opera 80 lavoratori costretti ad espletare i vari servizi in condizioni disagiatissime. (6594)

CANESTRARI, ARMATO E MANCINI ANTONIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per addivenire alla decorosa sistemazione dei locali sede dell'ufficio postale di Lido di Camaiore (Lucca).

Infatti tale sede consta di un unico locale adibito a tutte le molteplici operazioni d'istituto e presenta accentuate caratteristiche antigieniche in quanto le operazioni per la spedizione e la ripartizione della corrispondenza avvengono nell'angusto scantinato, che, per giunta, viene regolarmente invaso dall'acqua nelle giornate di pioggia.

La richiesta di sistemazione si giustifica altresì sotto il profilo di una necessaria dignità dovuta dalla pubblica amministrazione sia verso i lavoratori, come nei confronti degli utenti, oltremodo numerosi durante la stagione balneare. (6595)

SINESIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno demandare ad apposita

commissione il compito di suggerire una profonda e radicale revisione dei metodi e degli indirizzi perseguiti dall'E.N.P.A.S. nel campo dell'assistenza medico-farmaceutica ai propri assistiti.

L'interrogante tiene ovviamente conto delle lagnanze che numerose si sono levate al riguardo, anche in sede parlamentare, a fronte delle carenze, lacune e gravi insufficienze palesatesi e nel campo della assistenza indiretta e nel campo dei controlli. Auspica, pertanto, tempestive e positive decisioni. (6596)

SINESIO. — *Ai Ministri della marina mercantile e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere se risulti a loro conoscenza che il Consorzio nazionale cooperative pescatori ed affini — con sede in Roma — cui è affidato l'espletamento del servizio R.T.F., a seguito di esame condotto in sede interministeriale sulla situazione economica della radiopesca, abbia adottato le seguenti decisioni:

a) aumento, a decorrere dal 1° giugno 1964, dei canoni di affitto per gli apparecchi di trasmissione installati sui motopescherecci;

b) soppressione della stazione costiera di Porto Empedocle il cui organico, peraltro, è già ridotto ad una sola unità.

Atteso ciò, l'interrogante rileva che l'aumento deciso è da considerare piuttosto oneroso poiché rilevante, mentre non trova giustificazione alcuna la soppressione della radio costiera di Porto Empedocle, sede di una importante flotta motopeschereccia, a fronte del vitale collegamento che la costiera costituisce per i lavoratori impegnati con un elemento, quale il mare, sempre infido e costante causa di dolorose, numerose e luttuose disgrazie.

Per le finalità di squisita qualificazione e solidarietà umana che il servizio R.T.F. realizza, i provvedimenti al riguardo adottati e specificati, si pongono decisamente in termini di angosciosa sorpresa e di assoluta incomprensione. Talché, l'interrogante pone una esplicita richiesta, di fattivo e tempestivo intervento, affinché il problema delle difficoltà economiche, sulle quali trova fondamento il disposto aumento dei canoni, venga altrimenti risolto, mentre sia imposto espresso ed autorevole divieto a qualsiasi soppressione di radio costiere, qualunque sede esse interessino, non potendosi consentire che venga in alcun modo compromessa la sicurezza e la incolumità personale dei lavoratori del mare. (6597)

SERVELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se abbiano esercitato

un loro intervento — e con quale esito — o se ritengano di doverlo esercitare, allo scopo di sollevare l'istituto autonomo delle case popolari di Milano della persistente « presidenza vacante » che è — innanzi tutto — causa di dannosi ritardi al programmato sviluppo dell'edilizia popolare ed attenua — altresì — la validità di quelle garanzie che i cittadini reclamano a presidio di una rigorosa selezione dei beneficiari degli alloggi e di una giustizia distributiva strettamente osservante della gerarchia del bisogno. (6598)

PEZZINO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere la posizione del Governo circa il progetto relativo alla immigrazione di 2 milioni di lavoratori provenienti da paesi arabi nell'area del Mercato comune che starebbe per essere approvata dal Parlamento di Strasburgo, nonché il giudizio del Governo circa le conseguenze che una simile misura, se attuata, avrebbe sulle possibilità di occupazione e sul trattamento economico dei lavoratori italiani emigrati negli stessi paesi. (6599)

PEZZINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

1) quali motivi abbiano indotto l'Amministrazione a ridurre, per l'anno in corso, il trattamento da 18/18 a 13/18 ai soli insegnanti incaricati di materie letterarie nelle seconde e terze classi di scuola media unificata con opzione « latino », mentre per gli anni precedenti la circolare ministeriale del 15 novembre 1961, n. 325/protocollo 22651, alla lettera D, secondo comma, consigliava di limitare anche per essi, e non solo per quelli di ruolo, l'insegnamento alle sole seconde e terze classi, cioè alle sole 13 ore settimanali (tenuto conto anche delle quattro ore riservate all'opzione « latino ») e di tenerli per le restanti 5 ore a disposizione della scuola, allo scopo di giustificare per essi il trattamento di cattedra;

2) quali motivi abbiano indotto l'Amministrazione a permettere o tollerare il trattamento di cattedra agli insegnanti incaricati di lettere nelle seconde e terze classi di scuola media sperimentale unificata con opzione « latino » (13 ore settimanali) amministrati da molti provveditorati, mentre al provveditorato di Catania, in riferimento ad esplicito quesito telegrafico del 30 ottobre 1963, veniva risposto che « non appare possibile » corrispondere il trattamento di cattedra agli insegnanti incaricati di materie letterarie nelle seconde e terze classi di scuola media unifi-

cata con opzione « latino » e che di tale avviso si è dichiarata anche la ragioneria centrale del Ministero, alla quale era stato rivolto apposito « quesito », con la conseguenza che, per l'anno in corso, il trattamento è stato ridotto a tredici diciottesimi per i soli insegnanti incaricati del provveditorato di Catania attribuendo un diverso trattamento economico, nell'ambito nazionale, a insegnanti incaricati della stessa materia con ugual numero di ore e, nell'ambito del provveditorato di Catania, a insegnanti di ruolo e non di ruolo;

3) se il Ministro, in considerazione di tale diversità di trattamento e dei motivi riconosciuti opportuni per il passato con la circolare n. 325, non ritiene equo estendere, ancora per il presente anno, il trattamento di cattedra — diciotto diciottesimi — anche agli insegnanti incaricati di lettere del provveditorato di Catania che per impossibilità di completamento d'orario con seconde e terze classi di avviamento hanno ricevuto conferma nell'incarico o nella supplenza annuale da parte del provveditore per le sole 13 ore settimanali nelle seconde o terze classi di scuola media unificata sperimentale con opzione « latino », e ciò anche in considerazione del fatto che la circolare ministeriale del 3 giugno 1963, n. 158, non precisa se il detto insegnamento costituisce o no cattedra sia per gli insegnanti di ruolo che per quelli non di ruolo. (6600)

VILLANI E AMENDOLA PIETRO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga necessario che l'A.N.A.S., con tutta urgenza, provveda ai lavori di ampliamento e di riparazione della statale Benevento-Telesina-Terme, che collega il capoluogo sannita con la statale Campobasso-Napoli e con l'autostrada per Roma.

Tale strada statale serve la zona della Valle Telesina, importante per il commercio e per il turismo, essendo Telesina-Terme importante centro termale della provincia di Benevento. (6601)

VILLANI E AMENDOLA PIETRO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Sulla precaria situazione di collegamento, per ferrovia, di Benevento con Roma e Napoli.

Infatti da Benevento per Roma, al mattino oltre a due treni in partenza alle ore 3,19 e 4,18, oltremodo disagiati, vi è un solo treno con partenza alle ore 5,32, ma con cambio a Caserta e a Villa Literno.

Per Napoli, poi, non v'è, dopo le ore 21,18, nessun altro treno.

Un importante centro commerciale e turistico come Telesse-Terme (Benevento), inoltre, è mal servito dalle ferrovie dello Stato: infatti, solo due treni, provenienti da Napoli, fanno scalo a Telesse, nella mattinata, uno alle ore 8,28, l'altro alle ore 12,37.

A parere degli interroganti, a tale inconveniente si può ovviare:

facendo partire da Benevento il rapido che attualmente parte da Caserta per Villa Literno;

operando la fermata a Telesse del rapido in partenza da Napoli alle ore 9,36.

Per Napoli, invece, una soluzione può essere ricercata di intesa con la società strade ferrate sovvenzionate Benevento-Cancello-Napoli. (6602)

BOTTA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile e delle finanze.* — Per conoscere se non sia possibile sgravare l'importatore dall'onere che gli deriva per la forzata sosta dei vagoni ferroviari per i servizi doganali non disimpegnati dalla dogana nelle 24 ore previste come termine utile dall'amministrazione ferroviaria. (6603)

BOTTA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se abbia disposto la fornitura delle case prefabbricate per ospitare le famiglie evacuate dalle case lesionate dalla frana caduta in località Catasco del comune di Garzeno (Como). (6604)

MARRAS. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è informato che in Sardegna circa 250.000 quintali del grano ammassato nella decorsa annata agraria sono ancora giacenti nei magazzini di stoccaggio e come questo fatto, per la scarsità di attrezzature ricettive nell'isola, possa determinare una situazione estremamente pregiudizievole ai produttori agricoli, che avendo già iniziato le operazioni di mietitura, hanno necessità di vedersi assicurata la possibilità di immediata consegna della loro produzione ai magazzini e un rapido realizzo del valore dei prodotti conferiti.

L'interrogante chiede gli venga precisato quali provvedimenti sono stati disposti in conseguenza di questa situazione; anche in considerazione del fatto che la produzione cerealicola rappresenta un aspetto vitale dell'economia sarda, e come tale bisogna salvaguardarla dal pericolo di interventi speculativi, sempre possibili qualora le operazioni di ammasso non vengano immediatamente consentite. (6605)

BOVETTI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non intenda volgere la sua particolare attenzione alla situazione dei controllori del traffico aereo.

E risaputo che tali dipendenti esercitano funzioni delicatissime dipendendo in gran parte dalla loro attività e solerzia la regolarità del traffico aereo anche e soprattutto per l'assistenza da terra al volo dei piloti. I controllori al traffico aereo (che nella quasi totalità sono diplomati e hanno conoscenza di più lingue) sono tuttora considerati quali avventizi e percepiscono un salario base di lire 60 mila mensili.

E per conoscere se il Ministro non reputi opportuno l'inquadramento dei controllori al volo in categoria speciale con una remunerazione più consona alla delicatezza alle funzioni tanto più importanti, oggi, dato il notevolissimo incremento del traffico aereo. (6606)

BOVETTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quale fondamento abbiano le voci secondo le quali sarebbe intenzione del Governo non consentire all'A.V.I.S. di gestire centri trasfusionali con sede ospedaliera.

Specie per Torino, una tale determinazione si risolverebbe in una palese ingiustizia.

L'attività di quel centro trasfusionale, ha segnato, specie nel decennio 1953-1963, un crescendo tale che ignorarlo significherebbe mortificare la dedizione e il sacrificio della Associazione volontari sangue che tante benemerienze ha acquisito. (6607)

ROMANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se ritenga opportuno e necessario intervenire presso l'amministrazione straordinaria del comune di Napoli onde evitare che oltre 400 vigili urbani, residenti fuori del comune stesso a causa delle note difficoltà di reperire alloggi economici per lavoratori nel centro urbano, vengano costretti, come è stato intimato, a sobbarcarsi di urgenza ad oneri rilevanti per acquisire un'abitazione in città; se ritenga altresì di invitare l'amministrazione straordinaria a porre allo studio, ai fini della definizione del problema, un piano organico per la costruzione ed assegnazione di alloggi economici per questi benemeriti dipendenti, utilizzando all'uopo le apposite provvidenze di legge e mettendo a disposizione suoli di proprietà comunale; se, infine, intenda intervenire per garantire ai vigili stessi il rispetto delle norme vigenti in ordine alla concessione delle ferie, del riposo settimanale ed infrasettimanale e dei pe-

riodi di licenza annuale, come previsto dalla Costituzione, dalle leggi in materia di rapporti di lavoro e dallo stesso regolamento comunale. (6608)

BERTÈ, RACCHETTI, DE ZAN, BORGHI, BUZZI E SAVIO EMANUELA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere urgentemente al fine di assicurare la continuità di lavoro agli insegnanti tecnico pratici e agli insegnanti di discipline soppresse o rese facoltative con l'istituzione della nuova scuola media. (6609)

PIERANGELI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per i quali il comune di Rocca San Giovanni (Chieti) non ha potuto ancora godere dei benefici previsti dalla legge per la costruzione di un asilo infantile nel centro abitato.

L'interrogante fa presente che l'amministrazione comunale di Rocca San Giovanni con delibera del 26 settembre 1956, n. 46, richiede detti benefici di legge e che dal 1956 e per tutti gli anni successivi ha provveduto a rinnovare la prescritta domanda.

Chiede inoltre se i Ministri siano a conoscenza che nel frattempo numerosi altri asili infantili sono stati finanziati pure avendo presentato domande di finanziamento successivamente alla richiesta avanzata dal comune di Rocca San Giovanni.

Chiede anche quali provvedimenti si intendano adottare per ovviare agli inconvenienti prodotti dalla provvisorietà dell'attuale sede, costituita da due unici vani presi in affitto che sono assolutamente insufficienti per capacità e privi dei requisiti igienici e sanitari necessari. (6610)

MAGNO, PASQUALICCHIO E DI VITTORIO BERTI BALDINA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se sia a conoscenza del vivissimo malcontento che ha suscitato, fra un numero considerevole di operai, impiegati, studenti e professionisti che abitualmente viaggiano sulla linea ferroviaria Foggia-Manfredonia, l'annuncio dell'orario estivo che dal 1° luglio 1964 dovrebbe essere adottato sul tale tratto.

Particolarmente la soppressione del treno in partenza da Manfredonia alle ore 7,38 e di quello in partenza da Foggia alle ore 12,54 entrambi giornalmente sovraffollati, arreherebbe danno e disagio ad un gran numero di viaggiatori.

Gli interroganti chiedono di sapere se non ritenga il Ministro di doversi interessare con urgenza affinché sia riveduto l'orario in questione, soprattutto al fine di mantenere in servizio i due treni indicati. (6611)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della sanità, per sapere quali provvedimenti intende adottare per fronteggiare la grave crisi di numerose farmacie del Polesine, costrette a chiudere per mancanza di un numero sufficiente di clienti; diminuiti fortemente in seguito al grave esodo delle popolazioni, per la crisi economica e sociale che non ha mai cessato di colpire soprattutto le classi lavoratrici; crisi che si va accentuando nella presente sfavorevole congiuntura.

« Infatti negli ultimi sei anni sono state chiuse le farmacie dei seguenti comuni: Riva d'Ariano, Bagnolo Po, Pincara, San Bellino; e nelle frazioni di Scardovari, Cà Zuliani, Cà Venier nel comune di Porto Tolle.

« Pertanto gli interroganti in modo particolare chiedono un efficace ed immediato intervento, per garantire alle popolazioni di queste località la fornitura urgente di medicinale occorrenti ai malati.

(1286)

« MORELLI, DE POLZER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per sapere come mai, nel mentre si concedono esenzioni fiscali alle nuove grandi concentrazioni finanziarie, si è disposto il recupero delle imposte fondiari, il cui pagamento era stato sospeso per le calamità telluriche, che duramente avevano inciso sullo stato di depressione dell'agricoltura, specie del Mezzogiorno.

« Per sapere se non ritengano insopportabile per i piccoli agricoltori, proprietari coltivatori diretti, contadini, il peso che ne deriva, chiamati a pagare con le imposte in corso quelle arretrate, mentre lo stato di quell'agricoltura si è aggravato paurosamente.

« Come mai si sia potuto dare il via alle esecuzioni forzate contro i contribuenti morosi.

« Se intendono valutare responsabilmente i riflessi che si determinano nella Calabria per la mancanza di provvedimenti a favore di quella agricoltura e per l'aggravarsi del peso fiscale.

(1287)

« MINASI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e della sanità, per conoscere se siano informati della grave situazione determinatasi nella campagna di Magnano nella provincia di Milano ove più di 100 ettari di zona fertile sono ridotti in putrido pantano dai rifiuti industriali e domestici provenienti a mezzo del torrente Arno senza alcun pretrattamento ed alcuna disciplina idraulica dai comuni di Samarate, Cardano, Gallarate, Forno, Gazzada e Cavaria della provincia di Varese e dai comuni di Castano e Magnago della provincia di Milano.

« Chiedono di conoscere i motivi per i quali non si è ritenuto di attuare nessuno dei provvedimenti proposti dall'ufficio del genio civile di Milano fino dal dicembre 1963 e desiderano essere informati, altresì, sui provvedimenti che si sono adottati o che saranno adottati per riparare al grave danno derivante dai predetti inconvenienti all'agricoltura ed al patrimonio zootecnico e per evitare i pregiudizi che dallo stato di insalubrità ambientale possono derivare alla salute della popolazione di Magnago.

(1288)

« MOSCA, DI VAGNO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della sanità, per conoscere se a seguito dell'ordine emanato dal presidente dell'istituto G. Pini in Milano di dimettere entro il 15 giugno 1964 i 50 discinetici assistiti nel centro di recupero di viale Monza 223, siano stati adottati adeguati provvedimenti per non interrompere l'assistenza ai bisognosi e per impedire nel frattempo a quella amministrazione ospedaliera di venire meno alle sue finalità di istituto.

« Con l'occasione si prega il Ministro di voler anche far conoscere se non ritenga opportuno procedere sia ad un censimento dei discinetici sia ad una migliore applicazione della legge 13 marzo 1958, n. 296, così da estenderne i benefici ugualmente a tutta la popolazione nazionale poiché sembra che quella delle località centro-meridionali, ignorando tale possibilità di assistenza, se ne avvantaggi in misura minore.

« Infine gli interroganti chiedono se il Ministro ritenga adeguata e soddisfacente l'organizzazione attualmente esistente sia per il recupero fisico sia per l'assistenza sociale dei discinetici.

(1289)

« MOSCA, DI VAGNO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — a proposito della vergognosa gazzarra

fascista svoltasi a Novara il 28 maggio 1964 durante un comizio del M.S.I. — se intenda accertare le responsabilità del prefetto e del questore di Novara:

a) per aver tollerato una manifestazione che evidentemente si preannunciava come gravemente provocatoria;

b) per avere indirizzato le forze di polizia presenti ad un atteggiamento di complice tolleranza, malgrado che gruppi di tepisti in divisa si abbandonassero ad aggressioni contro cittadini presenti, a manifestazioni di apologia del fascismo e persino a manifestazioni razziste anti-ebraiche;

per conoscere quali misure intenda prendere contro le autorità che risulteranno responsabili del gravissimo episodio e per sapere se, in rispondenza con l'incontenibile sdegno di tutta l'opinione pubblica, non intenda promuovere le misure necessarie per lo scioglimento del M.S.I., che patentemente viola le norme costituzionali e di legge che vietano l'apologia e la riorganizzazione del fascismo.

(1290)

« SCARPA, BALCONI MARCELLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga del tutto ingiustificata la sospensione del consiglio comunale di Alghero ad opera del prefetto di Sassari, e del tutto pretestuosa la motivazione addotta e cioè che il consiglio comunale non riusciva ad assolvere alcuni adempimenti relativi al bilancio.

« Chiedono inoltre di sapere se il Ministro è informato del fatto che ad Alghero e in moltissimi altri comuni sardi, gli interventi per realizzare adempimenti amministrativi sono durati poche ore, e pertanto se non riscontri nell'attuale provvedimento una discutibile interferenza dell'autorità prefettizia, a pochi mesi dalla scadenza elettorale.

« In considerazione di ciò gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro non ritenga di respingere la proposta di scioglimento del consiglio comunale di Alghero, ridando ai gruppi politici che lo compongono la facoltà di esperire ogni possibile tentativo di costituzione di nuove maggioranze in grado di amministrare.

(1291)

« MARRAS, BERLINGUER LUIGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno dare disposizioni perché nella sezione staccata di Melito Porto Salvo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1964

del liceo ginnasio " Tommaso Campanella " di Reggio Calabria, possano essere tenuti esami di licenza ginnasiale, considerato il numero dei candidati - oltre 40 - e il disagio cui quotidianamente si andrebbe incontro da parte degli stessi date le non sempre utili coincidenze dei mezzi di trasporto.

(1292)

« REALE GIUSEPPE ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se - a conoscenza dell'allarmante situazione di crescente insicurezza idraulica alla quale è esposta la maggior parte della provincia di Rovigo e in particolare la sua zona deltizia, delle notizie recentemente comunicate in una riunione tenutasi al Genio civile di Rovigo dagli ingegneri Rinaldi e Baldin concernenti i fatti che in occasione di una piena di normale ampiezza nella recente primavera, il territorio polesano ha corso un grave pericolo di rotta del fiume Po e che i pericoli di cedimento degli argini sono oggi attuali con una piena di molto inferiore a quella che portò alla catastrofe del 1951 e ciò per il fenomeno del bradisismo verificatosi in questi anni - non ritenga:

1) di attuare immediatamente le opere più urgenti atte a fronteggiare i maggiori pericoli incombenti;

2) di affrettare i tempi di elaborazione e di attuazione di un piano organico di sistemazione del corso del Po, da monte a mare, capace di garantire la massima sicurezza per le popolazioni del Polesine e del Delta in particolare, e che sia, nel contempo, volto ad utilizzare le acque del fiume ai fini della navigazione interna, della irrigazione e della produzione di energia elettrica, in modo da agevolare l'agricoltura e lo sviluppo industriale;

3) di predisporre, nel quadro di una programmazione generale dello sviluppo economico del Paese, i mezzi finanziari occorrenti al suddetto piano.

(232) « MORELLI, PAJETTA, GOMBI, DE POLZER, GOLINELLI, AMBROSINI, MICELI, LAJOLO, SULOTTO, TAGLIAFERRI, MARCHESI, LOPERFIDO, Busetto, VIANELLO, OGNIBENE, GORRERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere se e

quando disporranno la corresponsione al personale statale che il Ministero degli affari esteri ha indicato nominativamente a ciascun Ministero interessato come « prescelto » per l'ulteriore permanenza in Libia presso Enti od organismi di quello Stato, dell'assegno integrativo disposto dall'articolo 3 della legge 27 luglio 1962, n. 1114.

« L'interpellante chiede in particolare al Presidente del Consiglio dei ministri se ravvisi o meno l'urgenza di questo provvedimento e la necessità di attribuirgli una decorrenza che tenga conto della data nella quale detto personale, in quanto prescelto e - quindi - « comandaio », è stato posto fuori ruolo con la conseguente sospensione degli assegni che gli interessati percepivano dai Ministeri di appartenenza.

« L'interpellante chiede infine al Presidente del Consiglio se non ritenga quanto meno urgente e necessario - nella ipotesi che si reputi indispensabile un emendamento della summenzionata legge - disporre il ripristino dei precedenti assegni ed il pagamento degli arretrati che il personale non ha percepiti, ripristino che cesserebbe nel momento stesso in cui venisse erogata l'integrazione disposta dall'articolo 3 della legge 17 luglio 1962, n. 1114.

(233)

« SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro dell'industria e del commercio e il Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere se è loro nota la decisione adottata dal cavalier Cutolo, proprietario delle aziende farmaceutiche I.S.I. e Cutolo Calosi in Napoli, che recentemente ha concluso accordi con una società americana alla quale ha ceduto tutto o la maggior parte del pacchetto azionario.

« L'interpellante chiede di conoscere come tali atti si concilino con una programmazione generale, capace di assicurare al Mezzogiorno un armonico ed autonomo sviluppo, quando si assiste al fatto che la dipendenza delle attività economiche meridionali si accentua così come tale atto conferma.

« In particolare l'interpellante chiede di conoscere se i Ministri intendano intervenire per:

imporre al Cutolo di investire in Italia i capitali ricavati da tale vendita;

farsi rimborsare, con gli interessi, i finanziamenti avuti dalla Cassa per il Mezzo-

giorno che ultimamente aveva concesso al Cutolo altri 600 milioni per allargare l'attività aziendale;

invitare il Cutolo a dimettersi dalla carica di presidente della Camera di commercio di Napoli, dal consiglio di amministrazione dell'I.S.V.E.I.MER., dalla vice presidenza del Banco di Napoli e dal Consiglio generale del consorzio industriale, incarichi conferitigli per la sua specifica e non più esistente attività nel mondo imprenditoriale napoletano.

(234)

« ABENANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere gli intendimenti del Governo sul metodo di ricostruzione dei fabbricati rurali e delle annesse pertinenze nelle zone colpite dal terremoto dell'agosto 1962, nel Sannio e nell'Irpinia.

« L'interpellante richiama l'attenzione sulla gravità della situazione che si è venuta a creare per effetto di una recente disposizione della Cassa per il Mezzogiorno secondo la quale non vengono istruite, per mancanza di fondi, le richieste di contributo successive al n. 3000 di protocollo.

« Come è noto l'articolo 16 della legge 5 ottobre 1962, n. 1431, stabilisce che per la costruzione e per la riparazione o ricostruzione di fabbricati rurali nelle zone terremotate del 1962 è concesso un contributo commisurato ad una determinata percentuale della spesa. Tale disposizione è stata confermata dall'articolo 7 della legge 4 novembre 1963, n. 1465. La interpretazione delle due leggi, confortata anche dalla discussione parlamentare, non consente alcuna discrezionalità alla Cassa per il Mezzogiorno nella erogazione dei contributi, dal momento che le leggi non adottano neppure il termine usuale di autorizzazione alla erogazione, ma prevedono formalmente che il contributo spetta ai privati richiedenti che si trovino nelle condizioni previste.

« La discriminazione che ha luogo per effetto della deliberazione della Cassa per il Mezzogiorno colpisce migliaia di cittadini la cui minore prontezza nell'avanzare domanda spesso deriva da maggiore difficoltà culturali o tecniche.

« L'interpellante chiede quale sia la condotta del Governo per porre in condizione la Cassa per il Mezzogiorno di far fronte agli oneri imposti da due leggi dello Stato, che promisero solennemente un'opera non solo di ricostruzione ma di bonifica dell'edilizia ru-

rale in regioni di cui il terremoto del 1962 mise a nudo la estrema indescrivibile povertà. (235)

« SULLO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere per quali motivi e con quali intendimenti con suo decreto — pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 23 maggio 1964 — ha sospeso da ogni attività la Compagnia mediterranea di assicurazione. Il provvedimento ha provocato una profonda impressione e una viva preoccupazione non solo nel settore assicurativo ma soprattutto nella grande massa degli assicurati che assommano a circa 200 mila e che con la crisi della società vedono molto incerta la sorte dei loro contratti; si profila inoltre in modo sempre più certo la perdita del posto di lavoro per i circa 2.000 dipendenti.

« Si parla di un *deficit* di oltre 4 miliardi e di una situazione di insolvenza nei confronti di 12.000 persone che attendono da molto tempo di essere risarcite per sinistri vari per una cifra che si aggira sui 10 miliardi; sembra inoltre che non siano stati nemmeno accantonati i fondi per le liquidazioni ai dipendenti.

« Gli interpellanti chiedono pertanto come mai il Ministro dell'industria e del commercio, cui per legge spetta il controllo sull'attività delle compagnie di assicurazione abbia atteso tutti questi anni per intervenire ed inoltre intendono conoscere come si cercherà di garantire l'occupazione dei dipendenti, come verranno tutelati i 200.000 assicurati e infine come saranno pagati coloro che attendono da anni il risarcimento dei danni subiti per i sinistri.

(236)

« PIGNI, CACCIATORE, CERAVOLO, MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se sia a conoscenza della recente disposizione della Cassa per il Mezzogiorno secondo la quale non sono più istruite pratiche di contributo relative alla riparazione e alla ricostruzione di fabbricati rurali nelle zone terremotate: e ciò per mancanza di fondi.

« L'interpellante chiede di conoscere quali provvedimenti, e in via di urgenza, il Governo intenda prendere per porre la Cassa per il Mezzogiorno in condizioni di rispettare due leggi dello Stato, in virtù delle quali furono assunti solenni impegni di ricostruzione

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1964

e di bonifica in regioni le quali in occasione del terremoto rivelarono la loro tradizionale povertà.

(237)

« COVELLI ».

Mozione.

« La Camera,

invita il Governo

a far conoscere al Parlamento il *memorandum* sulla situazione economica inviato dal Ministro del tesoro Colombo al Presidente del

Consiglio dei ministri, e a far conoscere, altresì, i suoi intendimenti sulle posizioni che vi sono espresse.

(19) « PAJETTA, INGRAO, LACONI, MICELI, D'ALESSIO, TOGNONI, Busetto, NATOLI, BASTIANELLI, D'ALEMA, CHIAROMONTE, GALLUZZI ».